

EDITORIALE

Ci siamo sfacciatamente ispirati alla copertina della rivista "Le grandi firme", fondata e diretta da Pitigrilli, che spopolò dal 1924 al 1938. Di Pitigrilli e della storia della rivista parliamo a pagina 2.

La ragione del sottotitolo la spieghiamo nell'articolo che segue.

Nell'editoriale del primo numero, Pitigrilli scrisse: «Questo fascicolo ha la pretesa di conquistare il grande pubblico. Per riuscirci userà un solo mezzo: essere divertente. Presenterà novelle dei massimi scrittori, non per lusso e non per feticismo, ma perché essi offrono meno degli altri probabilità di narcosi (...) Nelle nostre pagine non si troverà mai nulla di rugiadoso, profondo, trascendentale, filosofico, storico, funebre (...) Non miriamo a rigenerare gli uomini, fustigare i tempi, segnare nuovi indirizzi alla civiltà, per mezzo di racconti morali. La letteratura non ha funzione depuratrice, e noi non siamo missionari chiamati a convertire il travariato lettore, né trappisti che ogni quarto d'ora lo riconducano a meditare sulla morte inevitabile. Escluderemo tutto ciò che può avere anche un vago sapore politico. I letterati che fanno della politica sono uggiosi e incompetenti come i politici che fanno della letteratura».

Intendiamo aderire ai propositi di Pitigrilli, tranne la pretesa di conquistare il grande pubblico.

Ci accontentiamo di un pubblico che ci aiuti a sostenere le spese, anche se siamo disposti a rimmetterci qualcosa di tasca nostra. Perciò non saranno sufficienti i venticinque lettori manzoniani, ma ne basteranno pochi di più.

Lamapian Catilisp

Lo scrittore è essenzialmente un uomo che non si rassegna alla solitudine.

François Mauriac

Scrivere è un modo di parlare senza essere interrotti.

Jules Renard

PERCHÉ TUSCIA?

Nel cuore della penisola italiana c'è un popolo ricco di storia, di cultura e di tradizioni. E c'è una regione geograficamente e storicamente omogenea, fatta di dolci colline vulcaniche che si appiattiscono nell'avvicinarsi al Mar Tirreno, ricca di monumenti e di bellezze naturali.

Si tratta del popolo Tusco e della regione della Tuscia. Infatti "Tuscia" è l'altro nome latino dell'Etruria, da cui derivano sia il nome della Toscana che quello della regione che fu denominata per oltre mille anni "Patrimonio di San Pietro in Tuscia" oppure semplicemente "Tuscia" e fu la prima provincia dello Stato della Chiesa. Può essere considerato suo territorio quello delimitato a ovest dal Mar Tirreno, a nord dal fiume Albegna, dall'Amiata e dal Perugino, a est dal Tevere e a

→

sud dai Monti Sabatini e dalla Campagna Romana. Vi sono comprese le tre principali città di Viterbo, Orvieto e Civitavecchia. È un territorio che vicende storiche antiche e recenti hanno smembrato e ripartito fra le tre Regioni del Lazio, dell'Umbria e della Toscana e le cinque province di Viterbo, Grosseto, Siena, Termini e Roma.

La Tuscia, e in particolare la Tuscia Viterbese, si presenta spopolata e depressa. Le ragioni storiche di tale situazione di svantaggio rispetto alle potenzialità del territorio (che è fertile, salubre e suscettibile di buoni collegamenti viari) vanno ricercate nel bimillenario assorbimento da parte di Roma □ delle risorse umane ed economiche della Tuscia. Le esigenze ecumeniche della città di Roma, sede della più antica Chiesa Cristiana e ancora oggi centro della religione più diffusa nel mondo, hanno determinato incuria e sfruttamento dei territori circostanti. Così la Tuscia è rimasta nei secoli terra di latifondi e di persistente economia feudale, dove i più ardimentosi erano costretti a imboccare le vie o dell'emigrazione o del brigantaggio.

In queste tremende difficoltà e nelle gravi sofferenze umane che ne derivavano, i Tusci hanno sviluppato la virtù del sacrificio paziente, ma anche il coraggio di raggiungere ogni parte del mondo per ritornare, affrancati dalla miseria, nella terra ingrata dove però è dolce l'aria e lo sguardo spazia fino al mare.

Nel pianificare una rivista di novelle e di altri scritti, abbiamo scelto di rivolgerci al popolo tusco con l'intenzione di rammentargli il dovere e il piacere di sentirsi popolo.

Il fatto che la nostra iniziativa s'impenna su Orvieto è emblematico. La malinconia degli Orvietani di sentirsi tusci e non esser riconosciuti come tali ha ali-

mentato nel secondo dopoguerra due movimenti ispirati alla riunificazione della Tuscia. E non siamo ancora alla fine della storia.

L. C.

La gloria o il merito di certi uomini è scrivere bene; di altri, non scrivere affatto.

Jean de La Bruyère

Scrittore originale non è quello che non imita nessuno, ma quello che nessuno può imitare.

François-René de Chateaubriand

PITIGRILLI

Pitigrilli è lo pseudonimo di Dino Segre, nato a Saluzzo nel 1893 e morto a Torino nel 1975. Scrittore prolifico, umorista di grande talento, fu il fenomeno letterario degli anni Venti e Trenta, quando era lo scrittore più letto e più celebre in Italia e all'estero.

Esordì come giornalista e come autore di cinque libri dal contenuto scabroso: *Mammiferi di lusso*, *La cintura di castità*, *Cocaina*, *Oltraggio al pudore* e *La vergine a 18 carati*. Ma, anche se quei libri scandalizzarono i benpensanti, che li leggevano avidamente di nascosto, non erano opere pornografiche, perché mai Pitigrilli osò solleticare la sessualità dei lettori.

Comunque l'autore, una ventina d'anni dopo, dispose che quei libri non fossero più stampati e distribuiti. Sostenne che erano terribilmente invecchiati, ma la decisione coincise col suo riavvicinamento al cattolicesimo che aveva in gioventù spesso e volentieri deriso.

In una seconda fase della vita, prima della conversione, Pitigrilli produsse libri più sobri, tra i quali spiccano *Dolicocefala*

→

Bionda e L'esperienza di Pott, considerata il suo capolavoro. È in questo periodo, coincidente col consolidarsi del regime fascista, che Pitigrilli accettò di collaborare con l'OVRA, l'agenzia di spionaggio politico del regime, inviando informative da Parigi sull'attività dei fuorusciti antifascisti.

Si dà per certo che Pitigrilli fu determinante nella neutralizzazione di Giustizia e Libertà, la formazione composta da intellettuali torinesi, quasi tutti ebrei. C'è da dire che Pitigrilli aveva in odio quell'ambiente, dove si sentiva disprezzato, nonostante i propri straordinari successi editoriali. E forse proprio per quello. Peraltro Pitigrilli, di padre ebreo, ma battezzato, contro la volontà del padre, per decisione della madre cattolica, era mal sopportato dai parenti paterni e non aveva buoni rapporti con l'ambiente ebraico. Infatti, per gli Ebrei, l'appartenenza alla comunità ebraica si trasmette per via materna.

Ma di ciò non tennero conto le leggi antisemite italiane. Perciò Pitigrilli, dopo essere stato messo fuori dall'OVRA (pare anche per la sua sopraggiunta inefficienza) finì al confino e, durante la repubblica di Salò, dovette riparare in Svizzera.

Dopo la guerra, a seguito delle denunce degli ex fuoriusciti e della pubblicazione degli elenchi degli informatori dell'OVRA, Pitigrilli (che non aveva protezioni politiche) si vide costretto a riparare in Sud America. A Buenos Aires trovò ospitalità nel quotidiano *La Razón*, che, grazie alla sua rubrica *Piminetos dulces* [Peperoni dolci], moltiplicò strepitosamente le vendite. Gli articoli scritti per *La Razón* venivano raccolti in libri che spopolavano in Italia e nel mondo. Pitigrilli, calmatesi le acque, poté ritornare in Europa e passare gli ultimi anni tra Parigi e Torino, conti-

nuando a scrivere libri di successo e collaborando alla *Tribuna Illustrata* e al *Messaggero* di Sant'Antonio. La Chiesa cattolica lo accolse generosamente, ma l'ambiente letterario, giornalistico e accademico non gli perdonò mai i trascorsi politici e, soprattutto, gli strepitosi successi nazionali e internazionali. Tanto è vero che, a cinquant'anni dalla morte, pochi si ricordano di Pitigrilli. Noi ce ne ricordiamo e attingiamo volentieri ai suoi scritti col semplice intento di allietare i Lettori con perle di arguzia pitigrilliana.

LE GRANDI FIRME

Il 1° luglio 1924 esce il primo numero della rivista quindicinale *Le Grandi Firme*, fondata e diretta da Pitigrilli. Grazie alla fama del direttore e alla selezione degli autori, le *Grandi Firme* divenne la rivista alla moda della borghesia italiana.

Nell'aprile 1937 la rivista cambia formato. Rimangono il titolo e il direttore, ma la copertina è riprogettata per ospitare le illustrazioni di Gino Boccasile e, qualche volta, di Rino Albertarelli. Si tratta delle famose ragazze procaci disegnate secondo lo stereotipo delle *pin up* americane. Le pubblicazioni terminano nel 1938, l'anno in cui si svolge il concorso "Signorina Grandi Firme" (il primo concorso di bellezza italiano) vinto dalla diciannovenne Barbara Nardi, modella di Boccasile, alla quale si aprì una brillante carriera di attrice cinematografica, pittrice e giornalista.

Alvaro Rojas de la Cuesta

Pitigrilli

Non datemi consigli, so sbagliare da me.

*

Conversazione: gara nell'interrompersi a vicenda.

*

Mirko Belliscioni



KATIA

Comprendeva solo una piccola parte del discorso che stava ascoltando; quella fondamentale, pensò comunque. Da quattro giorni aveva raggiunto Vladivostok, la transiberiana ormai era cambiata, i passeggeri erano pochissimi.

«Pronto Noel, ti chiamo dal capolinea, l'emozione di essere qui di nuovo è incredibile. A Listvianka mi sono fermato una settimana sul Baikal. C'è ancora l'osteria che ci vide sorridere della morte.»

«Vuoi dire che c'è la signora Saska che cucina verze al curry da mattina a sera? Non sai quanto ti invidio Leon, dovevi aspettarmi...»

«Sai che non avresti mai abbandonato il tuo lavoro per un mese, ho provato a convincerti, ma non c'era verso, stavolta.»

«Voglio che tu compili un diario dettagliato in questi giorni.»

«Non lo farò mai, amico; sei tu lo scrittore, io cerco di immagazzinare e questo mi basta.»

«Devo lasciarti, ora, richiamami domani.»

«Il lavoro eh!?... OK ciao.»

La parte cruciale di quel farfugliare, doveva essere che finalmente la ragazza bionda aveva mollato lo spilungone accanto all'entrata del bar.

«Ciao, mi chiamo Leon, non capisco bene la vostra lingua, ma vorrei invitarti per un drink, se non sei impegnata con il ragazzo che è appena uscito.»

«Io sono Katia... Accetto!»

«Katia, cosa prendi da bere?»

«Quello che prendi tu. Mi fido dei tuoi occhi, quindi mi fido dei tuoi gusti.»

«Chi sei, Katia, cosa fai nella vita? Come vivi in questa città di confine?»

«Vorrei essere molto di più di quello che sono. Per ora aiuto mio fratello in una compagnia di spedizioni... Tu?»

«La verità è che sono un inguaribile cocciuto romantico testardo. Sono un tagliagena, ora sono fermo da qualche mese per un problema con la mia schiena. Anni fa feci un viaggio con un mio caro amico, da poco avevo perso la fiducia nell'esistenza... Perché ti racconto?»

«Non ti preoccupare, prosegui pure.»

«Successe che durante quel periodo imparai a vedere la vita da un'angolazione che fino ad allora mi era sfuggita. Capii che c'è altro in noi, che l'altrove è ovunque... Brindo a te e a quello che la vita sognerà per te! ...Cosa vorresti essere? Chi vorresti diventare?»

«Ingrid Bergman, o Anna Magnani, o Meryl Streep, o Giulietta Masina... Devo andare, mio fratello mi aspetta.»

«Ti accompagno, Katia... camminiamo insieme.»

AFORISMI SUGLI AFORISMI

L'aforisma non coincide mai con la verità, o è una mezza verità o una verità e mezzo.
Karl Kraus

Chi scrive aforismi non vuole essere letto, ma imparato a memoria.
Friedrich Nietzsche

L'aforisma è una verità detta in poche parole, ma detta in modo da stupire più di una menzogna.
Giovanni Papini

Eleonora Botti



SIMONE PRODENZANI

C'è chi preferisce chiamarlo Prudenzani. Ma si tratta di una deformazione del vero cognome, perché questo curioso poeta medievale era nativo di Prodo, attualmente frazione del Comune di Orvieto.

Nacque poco dopo la metà del Trecento e morì poco prima della metà del Quattrocento. Appartenne a una famiglia ricca e partecipò intensamente alla vita politica orvietana ricoprendo numerose cariche pubbliche fino alla vecchiaia. Subì confische e un lungo periodo d'esilio quando il suo partito, quello dei mercorini, soccombette al partito avversario, quello dei muffati. Infatti il Prodenzani ebbe in sorte di vivere nel periodo più disgraziato e convulso della storia orvietana. Dopo alcuni decenni di tregua tra le fazioni per la disfatta dei ghibellini, il rientro a Roma della curia pontificia nel 1377, la morte del papa Gregorio XI nel 1378, la elezione di papa Urbano VI con sede a Roma e dell'antipapa Clemente VII con sede ad Avignone non solo inaugurano il quarantennale scisma d'Occidente, ma risuscitano la tradizionale rissosità cittadina in Orvieto. Il partito dei muffati (nome che deriva da "beffati", per quanto capitato a esponenti di un ramo dei Monaldeschi chiusi dagli avversari fuori della città) si schiera con Urbano VI e quello dei merco-

rini (nome che deriva dall'appellativo di "malcorini", cioè gente dal cuore malva-gio, appioppato dagli avversari) si schiera con l'antipapa.

E giù botte da orbi.

La famiglia Prodenzani si trovò tra i mercorini e fu coinvolta nelle loro alterne vicende. Così Simone, per un lungo periodo, fu esule e subì danni patrimoniali. Ma prima e dopo l'esilio non mancò di partecipare alla vita politica della città.

Orvieto era in quel periodo stremata sia dalle lotte intestine che dalle epidemie di peste. Dopo la terrificante peste nera del 1348, l'epidemia tornò nel 1363, nel 1374, nel 1383, nel 1389, nel 1400, nel 1410, nel 1418, nel 1424 e nel 1429. Così decadde anche la cultura, come dimostra il latino scadente dei documenti e la carenza di letterati, rispetto alla quale il Prodenzani rappresenta una parziale eccezione. Parziale perché, nonostante la passione per la poesia, l'arguzia e la tenacia, e nonostante che egli avesse letto Dante, Petrarca e Boccaccio, le sue opere sono raffazzonate sia nella lingua che nell'ispirazione. È come se si fosse contentato di emergere nell'ambiente locale, senza alcuna aspirazione all'immortalità letteraria. Ed è forse questo senso della mi-

→

sura che lo rende simpatico e consente di apprezzare le sue opere come documenti del modo di vivere del ceto abbiente del tempo, che sapeva apprezzare il divertimento, ma senza dimenticare la transitorietà della vita.

Del Prodenzani ci sono giunti due poemetti, il Sollazzo e il Saporetto, e poche altre rime.

Il Sollazzo è costituito da 18 ballate in quartine di ottonari dedicate ai vizi degli esseri umani, a cominciare da quelli cosiddetti capitali. Le ballate, come avverte l'autore, sono composte per essere cantate.

Il Saporetto (cioè la salsa) è costituito da 186 sonetti ripartiti in quattro cantiche. Nella prima e nella seconda (*mundus placitus* e *mundus blandus*) il poeta, che adopera lo pseudonimo di Buonore, immagina, tra il sonno e la veglia, le facezie con cui il proprio estroso figlio Sollazzo, mandato a trascorrere le feste di Natale dall'amico di famiglia Pierbaldo, sta allestando la brigata radunata dall'ospite. Nella terza e quarta cantica (*mundus tranquillus* e *mundus meritorius*), il poeta, ridestato dal figlio, che è tornato a casa, prende atto di essere vecchio e di doversi preparare a una buona morte. Perciò, colloquiando con un immaginario interlocutore, cerca di superare ciò che ha detto in stato di dormiveglia, descrivendo casi di coscienza e dedicandosi a riflessioni religiose.

È quindi scontata la considerazione che il nostro poeta è un buon cristiano che non si vergogna dei sani divertimenti che il buon Dio gli ha concesso, ma che sa di dover morire e si prepara con fede all'estremo passo.

Segue il testo della "Novella della badessa", la ballata dedicata all'"Ipocresia",

che si rifà a una novella del Boccaccio. Resta da dire che, per le sue ballate, il Prodenzani non è stato sempre emulo di fonti letterarie, ma si è rifatto anche a tradizioni orali.

LA NOVELLA DELLA BADESSA

La novella della badessa,
se alcun la vuole udire
entri 'n ballo, ch'io vò dire
quel che gl'intervenne ad essa.

El monisterio era grande,
ben fornito a monacelle,
mangiavan de buone vivande
sì che eran gaiette e belle.

Ed avian le lor mammelle
più che neve o zucar bianche,
ben formate a petto e ad anche
da curar poco de messa.

La badessa era ben nata
e parìa spirituale;
ben è ver ch'alcuna fiata
l'aspettar le faccia male.

Riparava a quel cotale
suo difetto saviamente:
non se ne sapìa niente
che faceva la patronessa.

Una notte esta madonna
se giacea col suo divoto
che ci annava asconna asconna
per cessare ogni mal coto.

A lei s'era dato toto
non per mal, ma per diletto.
Intanto un'altra un giovinetto
per lo muro mise ella stessa.

Era il lume della luna
e per questo fu veduta

→

perché c'era suora alcuna
che di ciò era saputa.

A gridar già non fu muta:
«All'accorruomo, all'accorruomo!
Suora tal di certo un uomo
nella cella essa s'ha messa.»

La badessa per la fretta
de trovarse a quel rumore,
asciugatoio, capella o vetta,
non trovava a quel furore:
le mutande, per errore,
de colui che li giacea,
queste in capo se ponea
e a lor tresse con gran pressa.

«Dove è questa male nata,
che ha commesso tal peccato?
Tosto sia imprigionata,
che se l'ha ben meritato.»

Ella risponde: «Io ho fallato,
ma el veletto v'acconciate!»
Quando cerca, ebbe trovate
le mutande messe a reversa.

Puoi saper se ce fúor risa,
quando vider doi cosciale
sopra al capo, a cotal guisa,
a la badessa monacale.

Dicean tutte: «Se avesse ale,
ella parrebbe una civetta!»
Deleggiarla, e poi con fretta
Se fuggì da quella ressa.

Questo ho detto a mio diletto,
per alcun che altri repiglia
.....
e veder ciò che bisbiglia,

e non voler alzar le ciglia,
alcuna fiata quando è gionto,
e non esser così pronto
come fu questa badessa.

La novella della badessa,
se alcun la vuole udire
entri in ballo, ch'io vò dire
quel che gl'intervenne ad essa.

*Una ricostruzione della esecuzione cantata della
"ballata della badessa", dedicata all' "Ipocre-
sia" è presente nel web:*

<https://www.youtube.com/watch?v=yaSWPxy8B2A>

AFORISMI SUGLI AFORISMI

L'aforisma è un lapillo dell'intelligenza.
Roberto Gervaso

Più si va indietro nel tempo, meno si tro-
vano aforismi veri e propri. Gli antichi si
prendeivano troppo sul serio.
Pier Luigi Leoni

Scrivere un aforisma, per chi lo sa fare, è
spesso difficile. Ben più facile è scrivere un
aforisma per chi non lo sa fare.
Karl Kraus

Uno che sa scrivere aforismi non dovrebbe
disperdersi a fare dei saggi.
Karl Kraus

L'aforisma è una sorta di gemma, tanto
più preziosa quanto più rara, e godibile
solo in dosi minime.
Hermann Hesse

Nel cuore di ogni aforisma, per quanto
nuovo o addirittura paradossale esso pos-
sa apparire, pulsa un'antichissima verità.
Arthur Schnitzler

Leggendo i grandi autori di aforismi si ha
l'impressione che si conoscano tutti bene
fra loro.
Elias Canetti

Laura Calderini



LA STORIA DEL GATTO CHE CAMBIÒ CASA

REGOLE PER COLORO CHE ENTRANO IN CASA MIA E NON AMANO I GATTI

- 1) Loro abitano qui e tu no.
- 2) Se non vuoi i loro peli nei tuoi vestiti, stai lontano dal loro divano.
- 3) Mi piacciono più i miei animali della maggior parte delle persone.
- 4) Per te sono animali, per me sono figli pelosi che camminano gattoni e che parlano chiaramente.

Un giorno me ne stavo sul mio terrazzino, spaparacchiato al sole, pensando agli affari miei, quando qualcosa attirò la mia attenzione. Un gatto tutto rosso stava passeggiando sul tetto di fronte in tutta tranquillità.

Dovete sapere che, in quel periodo, vivevo in un casa al secondo e ultimo piano di un piccolo centro storico, le cui finestre davano sui tetti. Tuttavia non mi ero mai avventurato “là fuori”, perché mi si diceva fosse molto pericoloso per un gatto d’appartamento. Io sarei stato, dunque, un gatto d’appartamento perché, sembra ovvio, vivevo esclusivamente dentro un appartamento.

“Là fuori” era terra di nessuno dove solo i randagi potevano avventurarsi perché

abituati, loro, a difendersi da tutti i pericoli in cui ci si poteva inevitabilmente imbattere.

In effetti era successo, quando ero cucciolo, non che adesso fossi molto più grande, dicevo era successo che un giorno mi svegliai e vidi che “là fuori” qualcuno o qualcosa aveva steso un immenso mantello bianco, liscio liscio, luminoso. Mai vista una cosa del genere. Sentii che anche Sissi, ehm la mia mamma, era eccitata per quell’evento e subito uscimmo sul terrazzo.

C’era un silenzio assoluto, già che a quei piani c’era sempre molto silenzio, nessun movimento di nessun essere in giro e un odore di aria pulita. Non so cosa esattamente mi spinse, ma mi infilai tra le sbarre della ringhiera del terrazzino e saltai sul tetto poco più sotto.

Fu un atterraggio morbido ma mi ritrovai intrappolato dentro un buco, circondato da quella cosa bianca. Ci misi un po’ a realizzare che non riuscivo a muovermi e, anzi, più mi agitavo più quella cosa bianca mi cadeva addosso. Cominciai a miagolare.

Sentivo Sissi strillare il mio nome ma non riuscivo a vederla. Mi stavo paralizzando dalla paura e dal freddo. Quella co-

→

sa bianca era davvero gelida.

Dopo un tempo che mi sembrò lunghissimo, mi sentii afferrare e mi ritrovai tra le braccia di Marc, il mio babbino, che era funambolescamente uscito dalla finestra del bagno spingendosi con cautela fino al punto dove ero praticamente sparito dalla vista. E sì che sono nero, ma quella volta non mi si vedeva per niente.

Sissi, che aveva quasi avuto una crisi isterica, mi avvolse subito in una coperta e mi sbaciucciò ben bene per un'oretta circa, poi mi fece una bella ramanzina: «Per questa volta ti è andata bene, Isaia. La neve, (*così seppi come si chiamava quella cosa bianca*) ti ha protetto ma potevi romperti una zampa e meno male che c'ero io altrimenti saresti morto congelato! Te l'ho detto tante volte, 'là fuori' non è sicuro per un micio come te.»

La guardavo preoccupato e dispiaciuto per la marachella, ma non ero molto convinto di quello che mi veniva detto.

Nonostante tutto, l'emozione che provai al momento del salto e che mi aveva elettrizzato tutto il pelo, era di gran lunga superiore alla paura che seguì dopo.

Nessuno dei giochi che avevo in casa mi avevano mai dato quella sensazione. Eh sì che non sono mai stato un gran giocherellone. Sono piuttosto pigro e sornione ed amo il silenzio, con cui convivo tranquillamente; non amo essere sbaciucciato né preso in braccio; è il mio carattere; il "principe", così Marc mi chiamava, per questa mia aria sempre un po' tronfia.

Ecco, ora ve l'ho detto.

Il giorno dopo, installarono una lastra di qualcosa di trasparente lungo la ringhiera e addio sogni di gloria.

Da allora mi marcavano stretti temendo che potessi escogitare qualche altro si-

stema per scappare "là fuori" ed anzi cercavano di non farmi sentire questa necessità coccolandomi ancora di più.

Non pensai più all'accaduto.

Trascorrevo le mie giornate pressoché da solo perché Sissi e Marc lavoravano tutto il giorno; avevo a disposizione un intero appartamento senza riserve e giochi e pappe a volontà. Non mi mancava proprio niente.

Cioè! Almeno così pensavo fino a quel momento. Quel gatto rosso mi aveva proprio incuriosito.

Perché se ne andava in giro per quei luoghi pericolosi con tanta disinvoltura? Aveva un incedere un po' traballante, devo dire la verità, e un'espressione sempre un po' sofferente, ma non sembrava avere i connotati di un randagio, sapete cosa intendo, qualche ferita, pelo un po' arruffato, insomma un aspetto poco curato.

Eppure sembrava a proprio agio tra quelle tegole. Quindi non poteva essere un gatto d'appartamento, no.

Se ne stava per lo più nella nostra, intendo di noi felini, posizione a "sfinge", negli angoli più assolati e con un'aria sempre piuttosto malinconica; l'unica cosa eternamente in movimento era la sua coda.

Se gli volava vicino un uccellino non mostrava alcun interesse, si limitava a seguirlo con lo sguardo.

Poi magari si alzava con un po' di difficoltà e se andava da qualche altra parte.

Lo vedevo a tratti, poi scompariva alla vista per riapparire sul tetto vicino e intanto mi chiedevo dove dormisse la notte, chi gli desse da mangiare, se scendesse mai da lassù.

Ero immerso in questi pensieri, quando

→

lo vidi ricomparire ancora e fermarsi davanti a quella finestra che poco dopo si aprì e si richiuse dietro la sua coda.

Com'è possibile, pensai, che un gatto randagio venga fatto entrare dentro una casa, perché ovviamente dietro quella finestra ci doveva per forza essere una casa e, ovviamente, Sissi non faceva entrare mai nessun gatto dalle sue finestre.

Mhm! dovevo andare a fondo di quel mistero.

Nel frattempo il sole era calato e l'aria stava diventando troppo frizzantina per i miei gusti, così mi alzai e, rimuginando su questa nuova scoperta, rincasai.

Sissi e Marc non erano ancora tornati dal lavoro così sgranocchiai qualche crocchetta, feci un po' le unghie sul mio tiragraffi preferito e andai a meditare sul divano.

Le sorprese di quella giornata non erano ancora finite.

Pitigrilli

VANITÀ

La vanità degli automobilisti è un aspetto della vanità generica degli uomini, siano essi giardinieri, o filatelici o proprietari di un apparecchio radio. Dicono: «Io prendo l'onda di Nuova Orleans». Il pescatore si vanta dei suoi successi, come se avesse avuto del merito a star lì un'ora ad aspettare che passasse nell'acqua uno più fesso di lui. Il cacciatore è orgoglioso delle proprie carneficine, come se ci volesse dell'abilità a investire con una rosa di 200 pallini un uccellino spaurito che l'attraversa; il borghese che si è comperato una Leica per fotografare sulla spiaggia di Loano la moglie appoggiata alla barca, col salvagente fra le gambe, vi dirà «vede che foto faccio io?» dimenticando che dati i progressi del materiale fotografico, perché un'istantanea non riesca bisogna essersi dimenticati di togliere il tappo o di metterci la pellicola. Tutti costoro sono varianti del fenomeno dell'automobilista, che parla come se la sua macchina andasse avanti grazie all'intelligenza e all'anima che lui ha messo nel carburatore. Dite a uno straniero che la sua lingua è irta di difficoltà (anche se è lo spagnolo o il portoghese), e ne sarà fiero. Altri sono orgogliosi di avere una barba dura e incrociata. Non c'è masticapis del municipio

che non parli del proprio lavoro come di un'incombenza di grave responsabilità.

Le donne sono perfidamente abili nello sfruttare queste debolezze dei maschi, ma se gli uomini sapessero quante vendette si sono prese le loro donne contro le loro stupide vanterie!

E l'ingenua vanità delle donne? Quando una signora prepara un pranzo con una scatola di sardine, peperoni (di scatola), prosciutto con cetriolini (sotto aceto), pesche (nello sciroppo), e una torta comperata dal confettiere, e voi le dite che è un'abilissima cuoca, vi crede.

(Il pollo non si mangia con le mani, Casa Editrice Sonzogno, Milano 1957)

AFORISMI SUGLI AFORISMI

L'aforisma è un aforisma quando provoca una crepa nelle nostre certezze. O la ripara.

Pier Luigi Leoni

Quando non si sa scrivere, un romanzo riesce più facile di un aforisma.

Karl Kraus

Aurora Cantini



QUANDO IL GIOCO DEL CALCIO ERA DIVERTIMENTO E PASSIONE

L'A.R.C.O. e l'USetto anni '60

Nel cortile dei Servi, cinque contro cinque, i “grandi”, con un certo Mario, il più bravo, e, qualche volta, l’innesto di qualcuno dei più “piccoli”. Ma, per questi ultimi, la mira più ambita era il campo sportivo, quello regolare, quello dell’8° C.A.R.

Entravano alla chetichella, scavalcando il muro delle fontane, ne uscivano in tutta furia, tra le sassate dei piantoni, scappando attraverso gli orti, dove il Sor Pietro li aspettava col bastone. Il fiato, lo facevano con le continue fughe, gli integratori con la frutta che si ritrovavano nelle tasche, trofeo delle loro recenti scorribande nei terreni del vicinato.

Alla fine, però, dovevano accontentarsi del vicolo o del giardino comunale; le porte fatte con i sassi o coi vestiti, niente arbitro, incontro senza tempo e, quando il punteggio superava la doppia cifra, si cambiavano le squadre e si ricominciava daccapo.

Tutto risolto? Niente affatto.

Nel bel mezzo della partita, quando l’agonismo raggiungeva il suo culmine, non si sa perché e per come, si materializzava la guardia con il chiaro intento, leggibile dal suo volto arcigno, di sequestrare quell’unico sdrucito pallone guadagnato dopo lungo appostamento, e altra precipitosa fuga, fuori dal campo, durante gli allenamenti dell’USO.

Qualcuno gridava a squarciagola: «*La guardia,....la guardia!*»

Scappavano tutti a gambe levate; solo il pallone rimaneva lì, sul campo di battaglia, pronto per essere agguantato dalla guardia, ma questa aveva i piedi “dolci” e c’era chi, fra i piccoli calciatori fuggitivi, riusciva a tornare indietro in tempo e a soffiarglielo sotto al naso. Che fatica giostrare con la palla sgonfia, impastata nell’erba alta del giardino, che tornava però utile per poterla nascondere quando, facendo gli gnorri, alla domanda: «*perché siete così rossi in faccia?*», Claudio, il più accaldato rispondeva : «*perché siamo così di costituzione!* ».

A scuola, qualcuno aveva formato una squadra di pallacanestro... “a pagamento”. Ai nostri piccoli giocatori, venne l’idea di mettere su una squadra di calcio “a gratis”. Erano appena in 11, quanto bastava per far partire le sfide contro l’Avviamento e il Ginnasio.

Carlo, il capitano-boss, andò a chiedere il permesso per il campo al Colonnello Comandante dell’8° CAR, ma la cosa più strabiliante stava negli annunci che il Preside faceva per altoparlante a tutte le classi; «*.....così sentono anche le femmine!....* ». Tante vittorie arrivarono, ma, di pubblico femminile, neanche →

l'ombra, a parte due ragazzine, forse quelle più "emancipate".

La scuola media finì, la squadra di calcio pure. Le vittorie conseguite avevano però esaltato e cementato l'amicizia. Per non buttar tutto all'aria, il gruppetto, ormai consapevole delle proprie capacità, si inventò l'A.R.C.O.: "Associazione Ragazzi Calcio Orvieto". L'unica regola condivisa era quella che prevedeva soltanto il gioco in trasferta.

Ma come organizzare la trasferta? La fantasia e l'inventiva non facevano certo difetto. Ecco il programma: quattro andavano con l'unico giocatore appassionato e motorizzato, sette andavano con il taxi di Pippo, affittato facendo la colletta con le paghette. Le maglie le prestava l'USO ed erano quelle dismesse del torneo dei quartieri.

Potevano così ripartire le sfide con i paesi limitrofi.

Capitò che, a Castel Viscardo, i soldi raccolti per il taxi bastavano solo per l'andata; niente paura, dopo la partita, vinta alla grande, c'era la Vespa che Carlo s'era fatto prestare. Due alla volta, uno davanti e uno dietro, oltre al guidatore, per prendere il treno alla stazione di Allerona.

Al primo turno, però, successe l'imprevisto, Carlo cadde e la frizione si ruppe. Tutti a piedi, al buio, per i campi, inseguiti dai cani, a prendere l'ultimo accelerato, poi, come se non bastasse, ancora un tratto in salita su per le Piagge, per tornare a casa, finalmente!!

Sempre insieme, sempre più puristi, sempre più egocentrici, gli avversari erano delle comparse, la vera disputa diventò tra loro.

Con il patto di non litigare più, organizzarono una trasferta lontano per quei tempi, a Sorano, in Toscana, per la festa del paese. Per l'occasione l'USO concesse le ambite "casacche" bianche col colletto rosso. Campo scavato ad anfiteatro, tutto il paese assiepato, convinto di vedere l'Orvietana. Riscaldamento, momento topico per incutere timore all'avversario e suscitare ammirazione nel (finalmente) numeroso pubblico femminile.

Vittorio, il portiere, in sgargiante maglia gialla, andò per parare, in tuffo plastico, ma una perfida gobba del terreno gli spedì la prima palla in piena faccia. Stramazzato al suolo, venne portato fuori a braccia; rientrò poco dopo, con una corda legata alla testa, barcollando e, a tastoni, gridava di aver perso la vista, che -guarda caso- riacquistò subito, non appena Carlo aveva deciso di sostituirlo.

Ma le cose non si stavano mettendo bene; la squadra beccò il primo gol, Vittorio guardò Franco con occhio accusatorio, Franco scappò in cima al terrapieno che formava la curva e, come un tribuno, proclamò di abbandonare l'ingrata compagine.

Episodi questi che si ripetevano costantemente, qualunque fosse il campo di gioco.

La squadra, pur con tutte le difficoltà logistiche e comportamentali dei propri giocatori, vinceva sempre e, per questo, piacque all'USO, che cartellinò tutti i suoi giocatori.

Si avverava così il sogno di quei ragazzi degli anni '60, che diventarono tutti giocatori dell'Orvietana.

Finì l'ARCO e cominciò la storia dell'USSetto": 2ª squadra dell'Unione Sportiva Orvietana, iscritta al Campionato Juniores Regionale. Ma loro erano sempre gli stessi, più vanitosi forse, ma sempre gli stessi, con i loro consueti litigi e battibecchi.

Prima uscita, amichevole precampionato, ancora a Castel Viscardo, spalti gremiti per la festa del paese. Ingresso in campo, Vittorio, il portiere, visibilmente contrariato perché non erano previste le fotografie, per protesta, ritornò negli spogliatoi scavalcando quattro metri di recinzione; Paolo per cercare di convincerlo a rientrare, passò per il cancello, regolarmente aperto.

Scena ricorrente: Sandro, il terzino, punzecchiava continuamente Franco fino alla zuffa a centro campo; Vittorio, in ansia per la difesa sguarnita, abbandonava la porta per sedare gli animi, ma finiva sempre per partecipare alla mischia; gli altri otto, facevano miracoli, senza troppo turbamento.

→

A Gualdo, pioveva e nevicava sempre, il campo era una palude e, alla fine della partita, li accoglieva una ristoratrice doccia scozzese gratuita, con l'acqua che filtrava dalla copertura di lamiera sfondata dalla ruggine.

Una volta, da Città di Castello, tutto il viaggio con la testa reclinata per non far cadere le fettine sugli occhi che dovevano riassorbire l'ematoma da rovesciata.

In casa, il gelo spesso tagliava le ginocchia come il vetro, la terra scorticava la pelle e, talvolta, capitava che si abbeveravano planando nelle immense pozzanghere. In primavera il campo era un deserto spazzato dal ghiaccio, duro come il cemento, i chiodi dei tacchetti di cuoio consumato, attraversavano la suola

delle scarpe, i calzettoni e si infilavano nella carne, ma, zitti, sopportare fino alla fine, se no l'allenatore li sostituiva, e chissà quando li rimetteva in formazione.

Dopo molte vittorie conseguite, arrivò l'ultima partita di campionato: primi in classifica, in casa contro il Gubbio secondo a un punto; sette minuti alla fine, vincevano 2 a 0; improvvisamente il pallone diventò Mister Hide, tre autogol. Campionato perso, mai successo, fino ad allora, nella storia del calcio italiano. Una valle di lacrime!!

Roba d'altri tempi!!

Claudio si sveglia.....e Balotelli sbaglia un altro gol !!

Pitigrilli

STILE

Un uomo può dirsi veramente a posto quando tutti i suoi gesti son spontanei, quando le sue reazioni stilistiche sono automatiche. Egli deve portare la mano al cappello e toglierselo senza rendersene conto, quando in ascensore entra una donna, chiunque essa sia. Il galateo è efficace quando ha provocato una serie di automatismi. Lord Chesterfield morente riceve la visita del suo amico Dayrolles, e muore dicendo: «Avvicinate una sedia al signor Dayrolles.»

Il grammatico francese Beauzée, avendo notato che sua moglie manifestava delle debolezze per il suo segretario, ebbe uno scambio di parole con costui, il quale gli propose lealmente di abbandonare l'impiego. Poiché però le cose fino a quel momento si erano fermate agli aperitivi, il grammatico lo trattenne, invitandolo a un

maggior rispetto per il pudore della casta sposa e per la santità del focolare. Ma la carne è fragile, e qualche tempo dopo Beauzée sorprese i due infedeli in un atteggiamento che non lasciava dubbi di interpretazione, e il giovanotto, ravviandosi i capelli, gli disse: «*Vous voyez bien qu'il fallait que je m'en aille* [Vedete bene che era necessario che me ne andavo].

«*Que je m'en aillasse* [che me ne andassi]» corresse il grammatico, ferito più per l'oltraggio al congiuntivo che per l'oltraggio al suo onore.

Non so se fu un grande cornuto, ma aveva dello stile.

Almeno in questa seconda parte cercate di imitarlo.

(Il pollo non si mangia con le mani, Casa Editrice Sonzogno, Milano 1957)

Maria Virginia Cinti



AL DI LÀ DEI TETTI

Nella sua tanta infelicità era l'uomo più felice della terra, viaggiava sui tetti come un gatto, e lì gli si apriva un altro mondo.

Quei tonfi di felicità erano veloci come la scia di una stella cadente, si congelavano da lui lasciando spazio a tanta tristezza e malinconia e come un gatto si accontentava di una lisca di pesce dove ogni spina era una luce accesa di una finestra dell'altro pezzo della città, il suo sguardo si illuminava quando attraverso la luce di quella finestra all'ultimo piano poteva scorgere la sagoma di una donna.

Restava sui tetti a guardare la luna quasi aspettasse delle risposte, la sua domanda era sempre la stessa: «Perché?»

A volte si fermava in una rientranza, una sorta di piccola trincea creata sui tetti; lì si fermava un po' di tempo fino a che uno stato di torpore l'assaliva; in quel dormiveglia tornava indietro nel tempo; era sempre insieme a lei: la donna della sagoma; altre volte si svegliava di soprassalto da quello stato di incoscienza: una bomba cadeva sulla sua città, un amico stava morendo sotto il fuoco nemico. Quei momenti si erano depositati nelle sinapsi del suo cervello invadendo tutti i suoi tessuti come una carica batterica resistente a qualsiasi antibiotico. Era finita da alcuni anni la seconda guerra mondiale, lasciando con sé grandi problemi sociali economici politici e una grande povertà per i

debiti accumulati gravanti sull'intera economia.

La sua città era stata spezzata a metà, divisa da un muro alto tre metri che era impossibile oltrepassare; l'altra parte della città era piena di luci e di traffico, e pulsante di vita: la ricchezza contrapposta alla povertà di "Berlino Est."

Agosto 1961.

Il muro... anzi "i muri", perché in effetti erano due divisi da una striscia detta "della morte", simbolo della divisione del mondo, la semisfera Occidentale e quella Sovietica, il simbolo più forte della guerra fredda. E intanto le stelle stanno a guardare l'Uomo artefice di tali nefandezze. Berlino, appena dopo la fine della seconda guerra mondiale, venne divisa in quattro zone amministrare da Unione Sovietica, Stati Uniti, Francia e Inghilterra.

La Germania aveva pagato il prezzo più alto in vite umane per il conflitto, ed il risarcimento economico che doveva corrispondere ai vincitori per i danni di guerra era enorme.

Con l'inizio della guerra fredda i movimenti dei cittadini tra le due Germanie venivano limitati. Molte persone, compresi intellettuali e professionisti, attratti dal Settore Occidentale, abbandonarono Berlino Est. Fu un vero esodo, e per fermare questo flusso migratorio fu costruito il

→

“Mostro”. Germi di pensiero critico arrivarono da più parti del mondo, ma l’animo umano era insensibile a tali richiami.

Un giorno, in cui l’aria era più limpida, Wladimiro lo spazzacamino si fermò a guardare lo spettacolo del tramonto: pennellate di rosso vermiglio dipingevano il cielo. Egli esercitava quello che era, al momento, il più appagante dei mestieri, perché gli consentiva di assaporare briciole di libertà e senso di vita.

Una notte sognò la terra; vide una immensa sfera azzurra galleggiare nel buio, mentre egli aleggiava nello spazio infinito. Se ne innamorò di un amore che faceva male al cuore per quanto era bella. Si chiedeva: «Ma Chi l’ha fatta così bella?»

A mano a mano che si avvicinava ad essa, ne scorgeva le bellezze; lo *skyline* infinito si apriva ai suoi occhi: enormi distese di acqua, il deserto con le sue rughe, le montagne, giganti abbracciati l’uno all’altro, immobili dalla notte dei tempi. Avvertì il senso dell’eterno, ma considerò che un giorno si sarebbero sbriciolate e sarebbero state sommerse dalle acque. I ghiacciai, maestose figure dalle più diverse forme, continenti alla deriva destinati al disgelo, cambieranno la fisionomia delle nostre isole e città. Poi, all’improvviso, comparve ai suoi occhi un muro lunghissimo; pensò alla grande muraglia cinese, l’unica visibile dal cielo, ma non era così bella, non era un monumento della grandezza umana. Gli apparve un brutto muro di cemento non circondato dal verde della natura, ma da altro cemento. Si svegliò di soprassalto; avrebbe desiderato navigare ancora dentro quel sogno, invece si trovò solo con i suoi pensieri prima di ricominciare un altro giorno di lavoro. Per lui ogni nuova giornata era più lunga che per

gli altri, una storia da raccontare e da scrivere, un romanzo dei momenti più belli vissuti con lei scritto per offrirlo a Mariahne quando il disgelo avrebbe sbriciolato quel muro.

La sua Berlino la vedeva dall’alto in basso, arrampicato su un pezzo di cielo. Avrebbe voluto avere le ali, sentire la leggerezza del suo corpo, volare per ritrovare suo fratello gemello che viveva nella Berlino Ovest. Così vicini eppure così lontani, senza più vedersi né parlarsi, divisi da un oceano silenzioso.

Là aveva lasciato anche Mariahne, la sua ragazza; Erano stati insieme per due anni, poi divisi per ventisette anni. Ma quel muro non è riuscito a spezzare il loro sentimento, un amore fatto di ombre, di parole mute, di gesti di luce e di buio, di lettere se e quando arrivavano. Il palazzo di lei era di fronte al muro, a poche centinaia di metri. Era rimasto tagliato fuori dal muro “per l’assurdità della mente umana.”

Avevano creato un loro alfabeto muto, parole che correvano nell’etere, che a volte tornavano con l’eco.

Vedeva muoversi quella sagoma di donna attraverso la finestra. Di notte indirizzava la luce di una piccola torcia elettrica verso la sua camera da letto. Era un segnale. Poi, poi quando lei spegneva la luce, lui restava in compagnia del suo silenzio, inviava un messaggio, sperando che lei potesse percepirlo: «Dormi tra gli angeli amore mio.» A volte la luce della luna o dei lampioni faceva entrare dei bagliori dentro a quella camera e lui così viveva la sua storia d’amore, un movimento della luce poteva essere un “ti amo”.

I primi anni furono molto duri. Al di là
→

di quel muro c'era la libertà, la vita. Fu solo nel Natale del '63 che, per via di una legge speciale, poterono incontrarsi gli abitanti delle due Berlino.

Mariahne e Wladimiro si incontrarono dopo due anni di lontananza, il loro cuore era carico di emozioni, un miriade di pensieri depositati nei loro cuori non trovavano il giusto flusso di espressione, un solo lungo abbraccio e un bacio soffocante si sostituirono alle tante parole che essi non trovavano, il distacco fu fonte di nuova sofferenza.

«Dov'è l'uomo?» si domandavano entrambi, «L'uomo che ha smarrito il senso della vita?»

I tetti erano per lui tutti i paesi della terra, da lì progettava, pensava a quando quel muro sarebbe caduto e il medioevo dell'uomo sarebbe stato inghiottito ancora una volta da un tempo illuminato, perché la vita dell'uomo è qualcosa di imprevedibile.

Un giorno Wladimiro si lasciò entusiasmare e coinvolgere da un progetto di fuga escogitato da alcuni amici. In due anni scavarono un tunnel che partiva da sotto l'ospedale ed arrivava fino alla stazione dalla parte Ovest della città, alcuni di loro riuscirono nell'impresa, altri furono scoperti e fucilati, Wladimiro abbandonò il progetto, sapeva che un giorno quel diaframma che lo separava dalla vita sarebbe diventato tanto sottile da crollare.

Come può l'uomo far questo! Quando guardi la terra così bella, da lontano, altre sono le sensazioni, solo da lassù capisci il miracolo della sua esistenza, vuoi per mano divina, vuoi per un processo evolutivo milionario di anni, comunque un miracolo in cui ogni cosa si è incastrata così bene in una sequenza di fenomeni, tale da creare questa bellezza che è data in uso a noi fu-

gaci viandanti. Dovremmo ringraziare la vita amando la natura, nostro bene prezioso, entrare dentro ad essa componendo la musica più bella da consacrarle. Sentire il lamento straziante della natura e di tanti uomini vittime di leggi ingiuste.

Un giorno la natura ci seppellirà, l'aria mancherà di ossigeno, il vento cesserà, la luna più non illuminerà la notte, il sole più non ci scaldierà, tornerà il buio: la terra è stanca di ospitare chi non apprezza e non ama i doni ricevuti.

Tutti gli occhi degli uomini guarderanno, ma senza più vedere, cercheranno altri spazi in cui trovare una nuova dimora, ma forse questa c'è già stata e non ritornerà.

Uomo assurdo, insensato, carceriere dell'anima, dello spirito puro e libero, non meriti di vivere sotto questo cielo, che forse è l'unico.

Gli piaceva accarezzare quel sogno, si sentiva piccolo piccolo con un amore che abbracciava tutti gli esseri viventi, non poteva immaginare un mondo di guerre, di violenze, potere, il denaro, dio del mondo, che dilanerà i suoi stessi adulatori.

Decise allora di dare un senso al suo tempo, per allungarlo e proteggerlo per lei.

Furono anni per lui di faticoso studio; iniziò ad amare la letteratura, l'arte, la storia, l'astronomia, le lingue. Era un bravo fotografo; decise di ricostruire attraverso delle foto che aveva fatto con Mariahne, un specie di fotomontaggio che descriveva il tempo del loro amore, le passeggiate lungo il fiume, i balli d'estate, i progetti dei quali avevano parlato.

Così l'ha aspettata.

(Questa è la prima parte di un libriccino che in corso di stampa)

Maria Drago



I PESCI VAGABONDI *

Quando si spera, qui da dove siamo noi, dal disastro di queste nostre storie, quando si spera si fa un sacco di rumore. Si sbatte, s'inciampa, si sgomita. La speranza è una medicina e quello che ci guarisce qui, in questa notte frenetica di barche e spintoni, dove le mani s'intrecciano una con l'altra per tirarsi su a bordo, dove ci facciamo sempre più stretti e parole come lucertole scappano rapide di bocca in bocca, quello che ci guarisce è l'orizzonte! Perché per noi che c'abbiamo la vita delle bestie, che siamo fantasmi fin dalla nascita - e a volte è meglio così, meglio scomparire che farsi trovare dalla ferocia e dal tempo che non passa mai a forza di botte - l'unica via è diventare pesci e come strani vagabondi andare verso quel confine appena stonato tra mare e cielo, miracolo di una possibile resurrezione.

Si va! Ecco che si parte. Ogni cosa intorno si fa scura, il mare che non è mai stato tanto denso, l'aria e anche il silenzio che sale man mano che ci si allontana dalla costa. Siamo stretti, ma è una presa di corpi che rafforza, sembra unirci e visto che io ho anche freddo, mi piace che siamo in tanti! Si va! Che meraviglia, che eccitazione... che paura! Un po' di paura ce l'ho. Non tanto per quest'acqua sotto - il mare non mi ha mai fatto paura, la sua pancia si gonfia e sgonfia come una madre

sempre gravida e mi fa sognare - ma perché sono pur sempre una femmina e ci sono così tanti uomini qui! E se si fosse imbarcato uno che somiglia a mio marito? O uno come mio padre, con le sue mani come pietre? Se si fossero imbarcati anche l'odio, il rancore e la rabbia, anche l'ingiustizia? Se con noi ci fosse ancora troppo dolore e la speranza non fosse abbastanza a tenerci a galla? Mi faccio piccola e disegno nel fondo degli occhi chiusi quell'orizzonte rosso dove tante volte ho visto volare gli uccelli fino a scomparire. Là c'è il mondo. Qui io. Dietro tutto il pianto!

Ogni cosa è bella in questa nuova mattina e mi sale su una specie d'amore! Ci sono uomini e donne pieni zeppi di questo amore. Ci sono. Davvero! Hanno sorrisi leggeri come aquiloni. Mi ha detto mia sorella che esistono uomini e donne così oltre il mare e io ci credo. Hanno acqua e pane, come potrebbero avere tempo per la tristezza?

Mia nonna invece mi ha sempre insegnato come fare a sopravvivere fra la polvere e infiniti figli da tirare su, mentre io, quando eravamo sole iniziavo a raccontare le mie storie marine, neppure fossi un viaggiatore, un marinaio, neppure fossi un uomo! Si arrabbiava! «Ché le femmine

→

non devono avere certi pensieri! Ché le femmine devono farsi i muscoli a girare minestre e pastoni che tolgano la fame! Ché le femmine son fatte per aprire le gambe e aspettare che gli altri ci facciano quel che gli pare là in mezzo!» Diceva così, “gli altri”, ma intendeva i mariti, mica gente qualsiasi! E poi sorrideva, non so perché, ma sorrideva e benediva ogni giorno che le veniva davanti agli occhi. Come fa a non avere nessuna storia di orizzonti e aquiloni e a insegnarmi solo a sgravare e mangiare polvere? Come fa a benedire e a ridere pensando queste cose? Io adoro mia nonna, ma a farmi sognare è il mare, e nessuno può rubarmi i sogni!

Mio padre all’inizio lo amavo. All’inizio quando non capivo le maledizioni, quando pensavo che fossero un grugnito di stanchezza. Tornava a casa e sputava per terra. Stava sulla soglia, guardava dentro e sputava. Credevo si ripulisse i polmoni dalla fatica, ma poi ho capito che sputava solo dopo che ci aveva viste, me e mia sorella. Apriva la porta, guardava dentro, sputava. Ho smesso. Ho smesso di amarlo.

Mia sorella è stata data a uno che non ho più visto. Neppure lei ho più visto. È strano sentirsi unite a qualcuno, viverci insieme per tanto tempo, sentire lo stesso sangue a scorrere dentro e poi via! Più niente. Ti tocca fare finta di essere sempre stata sola. Qualcosa si strappa dentro, ma non una volta, di continuo, per sempre.

Di mia madre invece non ho mai saputo nulla. Ho sempre visto la nonna. Una nonna e niente mamma. Ma dicono sia bello averne una. Per esempio so che di là dall’orizzonte le madri se li godono i figli e anche i figli si godono le madri, e poi i padri non è che ti guardano e sputano !

«Un giorno ci andrò a vederle queste madri! Ci andrò a cavallo del mare!» dicevo e ora sono qui a dondolare su e giù e non stacco gli occhi da questo mio futuro.

Fa caldo oggi e non c’è molta acqua. Quanto durerà questa traversata? Mi avevano detto che non ci voleva molto, ma questa vecchia barca sembra una signora con la tubercolosi, tossisce e svapora fumo nero. Siamo tanti qui su. Alla luce del giorno lo vedo bene quanti siamo. Tutti diversi e tutti arrivati da chissà quale bestemmia. Io sono come loro? Non so, ho quattordici anni. Non so se sono come loro. Ci sono tantissimi uomini e solo qualche donna. Vorrei raggiungerle, vorrei stare vicino a loro. Scovo piccoli passaggi fra il sudore e le preghiere e arrivo vicino ad una donna con un bimbo fra le braccia. Non m’importa che mi parli, mi basta starle accanto. Ma lei mi parla e mi offre un po’ d’acqua.

La nonna a un certo punto ha smesso di benedire. Forse le mancava mia sorella e le storie che m’inventavo non bastavano a distrarla. I suoi occhi erano svelti e attenti, ma facevano finta di essere quieti, sottomessi. Secondo me ha sempre finto di benedire e non avrebbe voluto starci a casa a raschiare pavimenti, a ricucirsi il cuore giorno dopo giorno. Faceva finta. Finta di nulla. Finta che tutto andasse bene, o semplicemente andasse così, ché tanto “mica ci si può fare nulla noi donne, mica si può fare niente!”. Passare un giorno dopo l’altro a contare tutte le ore di salvezza che Dio ci ha dato, mettere i giorni in fila come tante tessere di un mosaico per comporre una figura di tristezza e nient’altro, sopravvivere e non vivere mentre il cuore si sfibra come le vecchie bandiere

→

morse dal vento... questo non è benedire la vita! Come se la vita non fosse un regalo, ma un peso, un errore. Io invece dico che la vita è bella e non la si dovrebbe buttare via così senza neppure più sperare. La nonna non desiderava più. Non aveva più desideri, né speranze. Io sì! Il mare ce l'ho dentro, l'orizzonte anche! Se potessi saltare quella riga come si fa con il gioco della corda! Un salto ed ecco la mia nuova vita!

È andata così: un giorno mio padre è arrivato con un tipo acido, un amico che mi sembrava d'un vecchio tale! È arrivato e mi ha detto di prendere la roba e di andare via con lui; di non disobbedire e di non fare vergognare un padre che si era sacrificato tanto per delle figlie disgraziate che avevano avuto la faccia di nascere femmine. Non rideva, ma gli occhi gli brillavano e non avrebbe più avuto da riempirsi la bocca di saliva per sputarla giù sulla soglia di casa. Non rideva, ma non l'ho mai visto tanto tronfio. Mai da quando sono nata. Gli occhi della nonna invece hanno smesso d'essere come gatti, si sono ricacciati giù nella loro tana, sepolti nella faccia consumata ed è andata a prendere qualcosa da bere per quel vecchio quasi più vecchio di mio padre. Non ci potevo credere che la nonna avrebbe offerto qualcosa a quello che mi comprava! Forse dentro il bicchiere c'era del veleno, una maledizione, una magia che avrebbe fermato il tempo, mi avrebbe permesso di correre via? Niente veleno! Niente magia! È tornata, ha dato da bere a quel tale e se n'è andata via. Via per sempre, via da me. Io non avevo più voce. Non avevo nessuna storia in gola. Sono uscita di casa dietro quel signore, ho domandato: «Conosci il mare?»

Non so come, ma sono qui! Mi pare d'aver vissuto un incubo fino ad ora, di avere vissuto una vita senza di me, ma adesso ogni cosa brutta è lontana; è un ricordo e non fa più tanto male. L'amico di mio padre di storie di mare proprio non ne voleva sentire parlare. Sono fortunata e la vita è meravigliosa! C'è chi resta per sempre a farsi rompere tutta quanta, a farsi spaccare le ossa, a sentirsi meno di un cane, mentre io no! Io sono riuscita a mettere le cose dietro di me, a farle quasi scomparire: la faccia sempre gonfia, le ginocchia spellate e la puzza del letto dove non dormivo mai e quell'uomo che iniziava a farmi sputare come mio padre per cercare di togliere via quel suo sapore rancido, quel dolciastro che mi restava in bocca tutto il giorno. Lontano, tutto un ricordo e forse un giorno non sarebbe stata neppure più la mia storia, ma quella di un'altra, di una che conoscevo appena.

Mare-casa, mare-vita, mare di odore forte e aspro, mare come la mano di Dio che dà salvezza! Mare caro, carissimo di foglie salate giù di sotto, di stelle sul fondo, di pesci vagabondi come me. Ce l'ho fatta! Non so come. Desiderare è proprio bello!

Il mare si sta stancando di tenerci su. Fa le sue gobbe sempre più alte, ci fa ballare e noi ci si tiene forte a tutto quello che si può. Ora i troppi che siamo iniziano ad essere pesanti, non più un riparo dal freddo pungente, non più "tutti qui pieni di speranza". C'è qualcosa dentro che sta prendendo il posto dei desideri e dei sogni, e non so ancora cosa sia, ma si legge negli occhi di tutti la stanchezza di un viaggio troppo lungo. Siamo troppo lenti.

→

Il bimbo piccolo piange e la mamma scopre il seno. Infilo le mie dita fra i suoi vestiti e l'afferro per darle sicurezza, la aggancio per non farla cadere. Le ombre marine da sotto si fanno selvatiche e minacciose. Che cosa ci sarà laggiù? Là sotto, giù quale bestia aspetta la nostra caduta? Mi arrabbio con me stessa: smettila di fare così! Smetti pensare al peggio! Lo sapevi che sarebbe stato difficile! Mica vuoi dare ragione a tuo padre? Mica vorrai fare la femmina piagnucolosa? Quando scogeremo la terra vedrai quanto riderai di te!

Ho capito cos'è! È gli animali che siamo, è il fatto che a pensarci bene siamo questi, siamo animali con il loro istinto a sopravvivere. Se passa ancora troppo tempo, se la costa non riusciamo a vederla entro poco, questo istinto diventerà un cacciatore. La bocca mi si sta seccando. È successo qualcosa. Dopo il mare che sembrava scoppiare come il fuoco verso il cielo - e per fortuna siamo restati tutti su! - la vecchia signora tubercolotica, questa imbarcazione sghemba, ha smesso di tossire. Ha smesso, perché s'è rotta! La barca s'è rotta e perde carburante, perde la sua spinta verso l'approdo. Il mare ha preso il suo sangue nero e se lo sta portando lontano, mentre noi no, noi ci lascia qui, nel mezzo, non completamente persi, non completamente salvi. Ho capito cos'è che si sta sostituendo ai sogni. È la paura. Ora ho paura. Paura vera. Il mare si è calmato, ma insieme alla sua furia si sta portando via anche tutta la vita a venire... no! Non ancora, smettila! Siamo vicini, siamo vicini alla costa! Eccola! Si vede! Si vede! Io la vedo, è là! Tutti la scorgiamo! Qualcuno chiama soccorso con il telefonino. Arriveranno a prenderci! L'hanno detto!

C'è chi ride e chi piange. Io rido e piango insieme!

Qui l'umido è come un topo, ti rosicchia piano fino alle ossa e forse anche quelle ti si porta via a forza di denti e sale. Il sale viene da sotto, dai lati, fra poco anche da noi stessi. Stiamo diventando tutti di sale. I pensieri iniziano a sgretolarsi. Non ci portano via? Non ci portano a riva? Dopo tante ore è arrivato un elicottero, ha buttato giù acqua e biscotti, ma non ci dicono niente, non ci portano a terra. Sto cercando di tenermi un biscotto per dopo, non si sa mai, se lo mangio tutto subito poi non avrò niente. Faccio un esercizio, provo la mia forza di volontà! Sarò più brava della paura anche se non è facile fare silenzio nella testa, non farsi attaccare dentro questa specie di febbre strana che non è malattia, è un tremore assurdo che fa vibrare ogni cosa, è il buco enorme che si sta creando fra la partenza e la salvezza.

La nostra nave storta non cammina più, si è abbandonata completamente al mare che la gira, se la porta sulle spalle, la fa ondeggiare, ma... intorno è tutto silenzio. Il rumore di fondo è il respiro e un flebile lamentarsi di qua e di là. Questo biscotto tutto rotto che ho nella tasca lo sto mettendo in bocca briciola a briciola. Non si vede nessuno. Smetti! Smetti! Arriveranno centinaia di uomini e donne dall'orizzonte che avevo sempre visto, arriveranno con le loro mani premurose, con il loro canto e tutte le danze che sollevano gli animi! Arriveranno e... la donna con il bambino si accascia giù, io raccolgo tutto il biscotto che ho e glielo metto in bocca. Il bimbo piange, dovrà pure nutrirlo!

Mare mio! Mare mio santo e sacro! Mare mio di perle e coralli! Mare di leggende

→

antiche, mare mio di cavallucci e balene, di delfini e miriadi di piccoli pesciolini! Mare di sirene e tritoni, mare di giganti e anemoni e meduse! Mare portaci a riva, portaci sulla terra ferma, la terra che ho sognato! Mare grande tienici su, tienici su che io ho paura e sto finendo tutti i miei pensieri e sto finendo tutti i sogni e anche le storie che inventavo alla nonna!

Non arriva nessuno. Tutto si sta facendo lento. Tutto diventa faticoso. Il respiro. Le parole. Ne avevo così tante... La mamma del bimbo è morta. A turno gli uomini con le gambe piegate, con le mani tremanti danno qualcosa al bimbo. Morire... nel mio mare caro! Io non posso. Io devo arrivare là e poi dire a mia sorella che avevo ragione, che esiste il bello! Non arriva nessuno. Ho sentito dire che è una cosa politica, una roba di Stati. Io non ne capisco di certe cose, capisco solo queste gambe molli che ho e gli occhi che vedo sugli altri. Occhi che all'improvviso restano fissi e non si muovono più. Mi domando come sia che fino a un certo punto gli occhi si muovono e poi qualcosa se ne va, se ne va lontano e li lascia lì soli a fare due buchi in una faccia e niente più scintilla. Anche gli occhi della nonna era come se stessero andando via, ma per paura, credo, e per tristezza. Mi rannicchio, mi faccio ancora più piccola, mi faccio più piccola che posso. La barca si allarga, sembra spianarsi come un deserto: dopo quasi un giorno la gente morta viene buttata giù, in acqua, ché altrimenti si impazzisce tutti, che altrimenti i corpi vanno alla malora qui su. La barca si allarga e fra un po' sarà tutta mia! Io non ci voglio andare con quelli buttati giù, non ci voglio andare! Non arriva nessuno e il bimbo è morto. Prima ha smesso di piangere, poi è morto. Voglio vedere come lo buttano giù! Lo vo-

glio vedere come fanno! Mica possono buttare anche questo bambino? Non arriva nessuno e l'acqua è finita. Ho trovato una scatolina di plastica. L'acqua è finita. Ci faccio la pipì dentro e la conservo come una cosa santa e nascosta!

«Una nave!» C'è ancora chi ha forza di gridare! «Una nave! È una nave militare!» La felicità ha una forza meravigliosa ti tira su all'improvviso e ti fa fare cose che non avresti mai pensato! Tirarsi in piedi e giocare le ultime forze, sorridere, agitare le braccia come bandierine qui sembra una cosa da pazzi, ma non importa! C'è una nave là! È finita! La nostra sofferenza finalmente finita. Mi sembra che tutto s'illumini, mi sembra di vedere angeli venire dal cielo, e i pesci saltare per la gioia, e anche tutti quelli buttati giù in acqua mi sembra di vederli fra le onde sbracciarsi e fare un coro per noi che siamo rimasti! «Siamo qui! Siamo qui!» Gridiamo con l'ultima nostra voce con tutta quella che possiamo ancora. Sporchi, sciatti, pesti e logori, ma vivi, qui! Non vedete come siamo capaci anche noi di danzare? La nave si avvicina. È una nave militare. Finalmente! Visto? Visto? Da mio padre non ci torno e neppure da mio marito a sentirmi meno di una cagna! Non ci torno a farmi ammazzare di sassi e sputi! Una nave! Punta verso di noi, ci hanno visti. Ricado a terra e la mia faccia fa un sorriso. Non sono tanto in grado di capire cosa possa fare ancora il mio piccolo corpo, ma mi sento il sorriso disegnare un arco in su. Prendo un grande respiro, l'aria di ora, tutta questa di adesso la voglio nei polmoni, non la voglio scordare. Dio del mare lo so che l'hai chiamata tu quella nave!

No! No! No e basta mi viene. No! Ripeto. No! Vedo lo strazio intorno. Sento
→

gridare e piangere. Io continuo il no. Se ne sono andati. Dopo un po' il silenzio di altre morti ci batte addosso la sua scure, ci taglia il cuore a pezzi. Via la nave, via il coro di pesci e anime marine dei nostri compagni di sogni e giù in mare altri poveretti. Io mi sento così piccola.

Tiro fuori la ciotolina di plastica, vorrei bere. Mi viene da vomitare solo a pensarci, ma non ho niente da vomitare, mi viene da piangere, ma non ho più niente da piangere. Non bevo. Questa barca è un albero in autunno che perde le sue foglie di carne, o fa cadere i frutti marciti, quelli che nessuno ha raccolto... nessuno ci ha raccolto! Che faccia hanno questi quelli che immaginavo quand'ero a raschiare il pavimento con la nonna. Che mani hanno? Mani che lasciano soli? E che occhi e che cuore? Sono tutti come mio marito? E che notti passano quando sono nei loro letti caldi? Che notti mentre noi siamo inghiottiti dal niente? Mare-mio-dio prendimi ora! Ora prendimi anche a me! Che non ce la faccio più a vedere, che sono diventata cieca e non riesco proprio a mandare giù questa bevanda amara che c'ho nascosta qui nella ciotolina. Mare-mio-dio prendi anche me adesso, che non c'era

nessuno all'orizzonte, che non c'erano le madri che si godono i figli e i figli le madri, che non c'erano le danze e neppure gli aquiloni con i sorrisi di tutti. Mare-mio-dio fammi il favore, che ora non mi sento più, non mi sento proprio più, portami giù, giù fino in fondo, portami con le tue braccia come fa un amante vero, come fa la madre che non ho avuto, portami giù e fammi diventare bella come non sono mai stata, bella come una stella marina a girare sulle punte tra i pesci vagabondi.

(* **Da una storia vera:** « *Una barca che trasportava 72 passeggeri, tra cui diverse donne, bambini e rifugiati politici, ha avuto problemi alla fine di marzo dopo aver lasciato Tripoli per l'isola italiana di Lampedusa. Nonostante gli allarmi diramati dalla Guardia costiera italiana e il contatto della barca con un elicottero militare e una nave da guerra della Nato, non è stato fatto alcuno sforzo per tentare un salvataggio. Tutti, tranne 9 delle persone a bordo, sono morti di sete e di fame dopo che la loro nave è stata lasciata andare alla deriva in acque aperte per 16 giorni...* » (Evelina Santangelo, traduzione dal Guardian, 2011).

Scipione l'Orvietano

(*Mario Tiberi*)

Barbarus hic ego sum, quia non intellegor ulli

“Qui sono straniero, perché nessuno mi capisce”

(Publio Ovidio Nasone, *Tristia*, libro V, X37)

Questo verso scritto da Ovidio a Tomi sul Mar Nero, ove era stato esiliato, racconta

l'amarezza del poeta per la estraneità e la repulsione che prova per il popolo tra cui si trova costretto a vivere.

Abiit, excessit, evasit, erupit.

“Se ne è andato, è uscito, è fuggito, si è precipitato via”, con riferimento a Catilina.

Igino Garbini



INFLUENZA

«Dormi?» chiese Lea aprendo la porta della camera da letto.

«Sì, sto dormendo,» rispose mettendo la testa sotto il cuscino per attutire il fastidio della luce troppo forte che proveniva dal corridoio.

«Ma la febbre l'hai misurata?»

«Non serve, me la sento addosso, sono sudato, non mi sbaglio,» rispose Antonello sollevando le spalle per appoggiarsi sui gomiti e tentare di uscire dal quel torpore.

«Ma che ti senti?»

«Mal di testa, naso chiuso e dolore alle ossa, i soliti sintomi. Sei passata in farmacia?»

«Sì ho comprato tutto, mi hai fatto prendere anche tanta acqua, guarda che casino...» commentò sconfortata Lea toccandosi una ciocca dei suoi capelli color violino non più stirati.

«Dài, vai in cucina e metti due compresse in mezzo bicchiere di acqua naturale, non più di mezzo bicchiere,» raccomandò Antonello.

«Guarda che non serve l'acqua,» dichiarò Lea dopo aver a lungo rovistato nello zainetto, «c'è scritto *somministrazione per via rettale*, sono supposte, mi hanno dato le supposte!» aggiunse dopo aver letto meglio le indicazioni sulla scatola. «Ma perché? Prendo sempre le compresse effervescenti,» commentò Antonello con disappunto.

«Ma sarà la stessa cosa, il principio attivo è quello. Non mi dire Nello che sei diventato un obiettore di coscienza anche per le supposte.»

«La Chiesa Cattolica non dice niente a proposito,» affermò Antonello.

«Ci mancherebbe altro...» rispose Lea dopo un sorriso perfido. «La via rettale è un argomento troppo scottante per il clero, poi che stai in mezzo a quelli, queste cose le sai...»

«Ho capito, secondo te dovrebbero fare un sinodo sulle supposte?» rispose Antonello seccato per questa mania di dileggiare la Chiesa ad ogni costo.

«Parliamo di cose serie adesso però,» lo interruppe Lea. «Prima sono stata in bagno ed ho visto che tu fai uso di fondo tinta di Chanel, non ci avevo mai fatto caso prima...da quando?» irruppe Lea con tono fintamente sorpreso ed aria di sfida.

«Sì ogni tanto lo metto, sai lo uso quando vado alla televisione locale, con quelle luci la pelle diventa troppo lucida,» spiegò Antonello senza aver trovato l'uscita di sicurezza.

«Tu Nello sei un vecchio porco! Solo un vecchio porco! Sei peggio del principe Carlo,» affermò Lea chinandosi sul malato per cominciare sferrare pugni a martello. «Quella puttana ancora viene qui, tu non le hai detto niente di noi, vecchio porco!

→

Non hai il coraggio.»

«Ti approfitti di me perché ho l'influenza, dammi tempo, le ho parlato ma dopo due anni non è facile da spiegare, dai non fare così,» continuava a dire Antonello cercando di afferrarle almeno una mano. Poi sinceramente incuriosito le chiese: «Ma chi è il principe Carlo?»

«Quello che ha distrutto la vita alla povera Diana Spencer, Lady D, e lui il puttaniere sta ancora a piede libero.»

«Ma io che c'entro con il principe Carlo?»

«O me o lei. Io sono stata chiara fin dal primo momento, il problema vero è che tu ancora non ti sei deciso del tutto, non hai il coraggio di scegliere, lei ogni tanto continua a venire qui a casa tua.»

«Dai vieni, abbi pietà di un uomo con l'influenza e febbricitante, vieni sotto le coperte e riposiamo un po' al caldo.»

«Sì, certo, magari sulle stesse lenzuola dove è stata quella...» rispose Lea ritraendo la mano come per evitare una contaminazione.

«Fai come vuoi. Ho capito che oggi non è giornata... dove vai?» chiese Antonello rassegnato allungando bene le gambe per rilassarsi.

«Torno a casa, vedo se con il fon riesco a salvare la situazione, alle due mi guardo tranquilla una bella puntata di *Cuori infranti*; non sarà un bel programma, ma l'idea che quella santarellina, sposata, con quelle tettine sempre in mostra, continui a venire qui proprio non mi va giù,» commentò Lea per essere chiara fino in fondo, ma in tono più calmo, mentre con lo sguardo continuava a cercare lo zainetto che nella foga dei discorsi aveva perso di vista.

«Lea, scusami, non è che con tutte queste chiacchiere in televisione sui diritti, sui

matrimoni tra omosessuali ti sei montata la testa anche tu?» chiese Antonello con tono pacato.

«Che ci sarebbe di male?» ammise Leandro con sguardo birichino riordinando la gonna pantalone.

PIETRO METASTASIO

Chi vive amante sai che delira, / spesso si lagna, sempre sospira / né d'altro parla che di morir.

Se a ciascun l'interno affanno / si leggesse in fronte scritto, / quanti mai, che invidia fanno / ci farebbero pietà!

Assai più giova che i fervidi consigli, / una grande prudenza ai gran perigli.

Se Dio veder tu vuoi, / guardalo in ogni oggetto; / cercalo nel tuo petto: / lo troverai con te.

Voce dal sen sfuggita / poi richiamar non vale: / non si trattien lo strale, / quando dall'arco uscì.

Ché raddoppia i suoi tormenti / chi con occhio mal sicuro, / fra la nebbia del futuro / va gli eventi a prevenir.

Se resto sul lido, / se sciolgo le vele, / infido, crudele / mi sento chiamar: / e intanto confuso / nel dubbio funesto, | non parto, non resto, / ma provo il martire / che avrei nel partire, / che avrei nel restar.

Qualche volta è virtù tacere il vero.

Pier Luigi Leoni



LA BADANTE

Carlo ha varcato la soglia della trentina “inquietante, torbida d’istinti moribondi”, come la stigmatizzò Guido Gozzano. Ma è sereno. Da qualche tempo ha rotto il lungo fidanzamento con Claudia. Lei gli ha detto, con sincerità: «Non capisco perché stiamo ancora insieme». E lui gli ha risposto, con altrettanta sincerità: «Nemmeno io.»

Adesso Carlo respira l’aria frizzante della libertà, in uno stato di rilassamento della mente e dei sensi; sebbene consapevole che affiorerà, prima o poi, la paura della solitudine.

Intanto la nonna s’è ammalata e non è più in grado di vivere sola nella sua casa.

«Carlo, non dovete preoccuparvi per me. Ho assunto una badante. Se vieni a trovarmi te la presento.» La telefonata della nonna incuriosisce il giovane, che dopo qualche ora, benché abbia la chiave, suona alla porta del ben noto appartamento.

Viene ad aprire una giovane donna in tuta lilla e scarpe da tennis, che lo invita a entrare con un: «Priego, si accuomodi.»

«Sono Carlo, il nipote della signora Evelina... piacere.»

«Piaciere... Svetlana.»

La nonna non vedeva l’ora di raccontare al nipote della badante appena assunta: «È bielorusa, ha trentotto anni... L’ho già messa in regola... Me l’ha raccomandata l’infermiera che viene per le punture. Parla poco l’italiano, ma capisce quasi tutto... E poi è una bella donna... l’hai notato?»

«Certo che l’ho notato.»

E mentre la nonna racconta i suoi acciacchi, Carlo guarda in tralice Svetlana che si muove con agilità e con premura.

«*Attienta nuonna!*» esclama la bielorusa, essendosi accorta che la vecchia signora rischia di rovesciarsi addosso l’infuso d’orzo.

Carlo nota che la badante è molto giovane e i capelli biondi raccolti a coda di cavallo ne mettono in risalto il bel collo e le orecchie ben proporzionate. Svetlana mostra di accorgersi di essere osservata e abbassa i begli occhi azzurri... un po’ pudicamente e un po’ vezzosamente.

Da quel giorno le visite alla nonna diventano quotidiane e Carlo non manca mai di dedicare qualche minuto anche alla badante, con la scusa d’interessarsi delle sue peripezie per raggiungere l’Italia e trovarvi lavoro... Anche se la bielorusa trova difficoltà ad esprimersi in italiano e, quando prova a rispondere in inglese, è Carlo a trovarsi in difficoltà.

La nonna si rende perfettamente conto delle attenzioni di Carlo alla badante, ma evita di fare illazioni, per non sciupare quell’incentivo alle gradite visite del nipote.

Finché, un bel giorno, nell’accompagnare Carlo alla porta, Svetlana si offre di fargli compagnia fino al portone del palazzo.

Appena si chiude la porta dell’ascensore, la badante abbraccia Carlo e gli stampa un caldo bacio sulla bocca, poi gli sussurra: «Ti amo tanto!»

«Ti amo e ti desidero,» risponde Carlo.

«Dove?... Quando?» interroga la donna.

→

Il primo giorno di riposo della badante, la coppia si ritrova in una stanza d'albergo. Entrambi nudi sotto le coperte, animati dal fuoco dell'innamoramento, dediti ai pochi preliminari richiesti dal lungo digiuno sessuale.

Ma la donna, improvvisamente, si ritrae, si mette seduta a ridosso del cuscino, si tira il lenzuolo fino a coprirsi il petto e, con accento campano-veneto, dice tutto ciò che ha da dire: «Adesso, bello mio, devi sapere la verità... tutta la verità... Non sono bielorusa, non mi chiamo Svetlana e non ho trentotto anni. Ma sono di Latina, mi chiamo Donatella e ho ventisette anni. Il passaporto e il permesso di soggiorno li ho comprati da una disgraziata che aveva un altro passaporto e doveva rientrare in patria. Ho pensato che, passando per straniera, avrei trovato facilmente vitto, al-

loggio e stipendio... e che nessuno avrebbe indagato sulla mia famiglia. Con una madre ammazzata dal marito e un padre in galera non avrei avuto molte possibilità.»

Carlo cerca di rimettere in ordine la sua mente e il suo corpo, entrambi storditi da quella gragnola di pugni. Ma sia il *software* che l'*hardware* non rispondono.

Deve intervenire nuovamente la donna: «Adesso, bello mio, vediamo se Donatella è in grado di portare a buon fine quel che Svetlana ha preparato... Se sono riuscita a farti innamorare una volta, perché non dovrei riuscirci la seconda?... Del resto siamo sempre le stesse persone.»

Poi Donatella comincia ad armeggiare per risvegliare la virilità di Carlo e, appena verificata di esserci riuscita, conclude dantesca-mente: «*Poscia, più che 'l dolor, poté il digiuno.*»

Pitigrilli

BLUFF

Un giorno il direttore dell'*Epoca* mi disse: «Vada al Lyceum femminile. Il senatore Morello tiene una conferenza sulle bellezze di Roma. Mi raccomando, prenda una carrozzella e faccia presto» aggiunse. Io presi la carrozzella e, invece di farmi portare al Lyceum femminile, feci una passeggiata di un'ora al Foro, al Gianicolo e al Pincio. Rientrato in redazione feci il racconto della conferenza, passando in rivista tutte le bellezze di Roma che avevo viste e di cui probabilmente quel signore doveva aver fatto l'elenco. Ci vuole una bella impudenza, io pensavo, per parlare a Roma delle bellezze di Roma. Però non lo scrissi. Scrissi invece una pagina di elogi al fine conferenziere, e diedi il

nome delle signore intellettuali che erano fra il pubblico. La cosa non mi fu difficile, perché erano sempre le stesse. L'articolo ebbe un successo sbalorditivo, anche perché all'ultimo momento il conferenziere si sentì male e la conferenza venne rinviata di un mese.

(Pitigrilli parla di Pitigrilli, Casa Editrice Sonzogno, Milano 1949)

GIANNI MARCHESINI

Il tempo è come l'uva: passa.

Stupratore viene processato con il ritto abbreviato.

Barchette di pasta sfoglia prendono il largo con lo zucchero a vela.

Gianni Marchesini



IL VASO

«C'è nessuno?... E' apertoo?... Possoo?»

La signora entrò inciampando su un mezzo scalino posto di traverso davanti alla porta.

«C'è qualcuno qui?...Non è Piazza della Legna numero sei?...Sto cercando il signor Rocchi...»

Dall'unica finestra vicina al soffitto filtrava un raggio di luce. Il grande stanzone galleggiava nella penombra. La donna si sentì isolata e sospesa come fosse entrata in una Chiesa. Lungo i muri bruniti correvano delle tavole di legno a fare da scaffali coperte di vasi neri dalla grande pancia e dal collo stretto che terminavano con volti di extra-terrestri. D'improvviso gli scappò di fare pipì. Le accadeva tutte le volte che si sorprendevasi sola in un luogo sconosciuto.

«C'è un bagno qui?...Ci siete?...E' questo il laboratorio del signor Rocchi?»

Provò a seguire con lo sguardo il fascio di luce opaca che andava a spalmarsi su un grande tavolo al centro dello stanzone pieno di tazze, vasi, brocche di creta: ecco perché quell'odore fresco di terra molla che lei adorava. Era senz'altro il laboratorio che cercava. «Signor Rocchiiii? Dove sta? Sono la signora che le ha telefonato ieri, si ricorda? La porta è aperta e sono entrata.»

Fece qualche passo in avanti. In fondo allo stanzone si accorse di un tramezzo di scatole di cartone. Dietro di loro usciva una luce tenue. Si avvicinò vagando con le braccia: «Ma lei è qui? È da mezz'ora che la chiamo.»

Rocchi se ne stava seduto davanti al tornio con quel suo sorriso ambiguo di giovane greco e la piccola lampada accanto.

«Io sono la signora Belli. Lei è il signor Rocchi o è un lavorante? Mi scusi ma io non la conosco. Io ho telefonato ieri da parte della signora Razzo che è una sua, vostra cliente non saprei...»

«So' io Rocchi. Non m'avete visto perché ciò li scatoloni davanti...»

«Ma lei non m'ha nemmeno sentito?»

«Si ma io qui non posso mica lascia. Tanto prima o poi me trovavate.»

«Non è che ha un bagno qui?»

«Come uscite da qui c'è 'l bàrre. Io vò lì.»

“Vabbè, soffrirò...Lo sa? Ci ho messo un sacco per trovarla... Orvieto non la conosco ancora... Tutti quei vicoli così deliziosi! Io adoro i vicoli di Orvieto...”

Rocchi era un'anima assente immersa in uno zinale nero. Le mani lunghissime, tentacolari, umane non sembravano le sue, lui così incorporeo e minuto. Di chi erano quelle mani se non di uno spirito etrusco lasciato a presidio della loro arte sublime?

«Ma come fa lei Rocchi a far uscire quelle meraviglie? Lei ha delle mani stupende lo sa?»

Rocchi stava modellando un'anfora. Questa si allungava, si acciaccava, metteva su pancia modificandosi come in un gioco di prestigio, un trucco per incantare i bambini.

→

«Oddio che invidia signor Rocchi! Quando me lo insegna? Mi precipito subito: domani mattina...»

«Che ve serviva qualcosa?» Rocchi si chinò da un lato e prese una brocca piena d'acqua per bagnare la creta.

«Come le avrà detto la signora Razzo io e mio marito ci siamo comprati una casa in campagna... Sa mio marito ora è in pensione, a parte qualche ficcata a Londra alla Goldman, se ne sta su insieme a me con i suoi cani, le sue cose... In fondo da qui Roma è uno sputo...»

«Se ve serve qualcosa date 'n'occhiata in giro...»

«Ho bisogno di un oggetto, non saprei dire...devo metterlo sopra il tavolo della sala...Sa, abbiamo ricavato un grande salone dalla stalla...Il tavolo è molto lungo, ho bisogno di un oggetto di un certo... insomma di una cosa importante... o anche di due, poste a una certa distanza, che dice?...»

«Accendete la luce che sta lì vicino alla porta.»

La signora Belli insieme al suo cocktail di profumi si diresse verso le mensole.

«Cosa sono queste cose panciute tutte nere? Però Rocchi, che impressione! Sembrano marziani...»

Rocchi non abbandonava mai la sua ispirata fissità e manteneva un sorriso costante agli angoli della bocca come se ascoltasse qualcosa, un dettame, un segnale da un pianeta diverso e lontano.

«So' Canòpe» rispose.

«E cosa sarebbero queste Canòpe?»

Il ceramista puntò il suo naso da formichiere verso di lei senza togliere gli occhi dalla splendida anfora: «Ce mettevano le ceneri l'etruschi. E anche l'ossa qualche volta.»

«Uh per l'amor di Dio Rocchi. Già quest'anno abbiamo avuto la morte di Omero, il cane, che non si sa quanto abbiamo sofferto in famiglia...»

«Guardate sul tavolo grosso o anche per terra se ce fosse qualcosa.»

«Oh, qui vedo degli oggetti pitturati, ma sono un po' miseri. Qualcosa di più ricco non c'è?»

«Vedete 'n po' in giro.»

«E lei mi dice bene di vedere in giro... qui c'è un bordello infernale Rocchi. Ma la signora Razzo come fa? Me lo dice così faccio come lei?»

«Se me dite come lo volete 'sto vaso io ve lo fò apposito...»

«Non c'è bisogno caro perché quello che vuole, la signora Belli l'ha trovato. Ed è una figata pa-zze-sca. Oddio! Ma questi disegni sono una meraviglia. Non mi dica che li ha fatti lei Rocchi...»

«Quello non se vende.»

«Oh santo cielo! Cosa mi dice Rocchi? Se non vende questo, cosa vende allora?»

«No, quello non lo vendo signora.»

La signora Belli continuò a insistere e a offrire cifre sempre più alte fino al tardo pomeriggio ma non ottenne nulla.

Promise minacciosa che sarebbe ritornata insieme alla signora Razzo.

Il giorno che Rocchi vide quel vaso in un libro di arte etrusca fu colto da turbamento. In verità altri richiami per lui vi erano stati, come se gli oggetti, le spille, le anfore, gli ori degli etruschi gli fossero in qualche modo appartenuti. Ma quello splendido vaso trafugato e scomparso, così vivo, lo aveva preso: lui lo aveva già visto, forse adoperato. Guardarlo fu come ritrovarlo. Le pitture, le scene di caccia, le fanciulle danzanti gli erano familiari come le foto di un vecchio album di casa.

Una forza serena, pulsante lo spinse a ricostruirlo perfettamente uguale e quando si mise al tornio, il vaso si formò dalla creta con sorprendente facilità come plasmato da occulte mani non sue.

A raccontarlo non ci si crede, ma pitturò
→

a memoria le figure dipinte quasi in assenza di luce con tratto sicuro e sorvegliato, chiuso nel suo stanzone, come posseduto, forse trasferito nell'anima del grande artista etrusco artefice sublime di quell'opera perduta che aveva preso le sue mani di umile ceramista per ricostruirla di uguale bellezza. Un'emozione intima e tremenda.

Il vaso non uscì mai dallo stanzone. Lì stava il mondo di Rocchi. Una piccola necropoli, una penombra onirica animata dagli spiriti etruschi. Le forme che uscivano erano dettate da quegli spiriti. Ecco la ragione della sua assenza ispirata. E il vaso. Il vaso era il punto d'incontro tra lui e quella civiltà, l'opera d'arte che sorvola i millenni, lo spirito etrusco arrivato fino da lui, uno di loro, ancora vivo nel secolo della signora Belli.

Che tornò il giorno dopo, e ancora nei giorni a seguire a volte rinforzata dalla signora Razzo.

La vita nascosta e sinistra del povero Rocchi fu sconvolta. La signora Belli con quella sua virile pertinacia si stava impossessando di lui.

«Quello non lo vendo,» diceva non appena lei e i suoi profumi varcavano la porta.

E dato che la signora non aveva niente da fare, né tantomeno si interrogava in un raro slancio di umana comprensione sulle pietose condizioni nelle quali aveva ridotto il disgraziato ceramista, continuava militarmente e tignosa a violare il suo tempio sempre più buio, ormai quasi un sarcofago, certa che una cifra adeguata, sparata al momento opportuno, prima o poi lo avrebbe convinto.

Dopo 15 mesi Rocchi cedette. Era sfinito e ossessionato da quell'intrusione giornaliera.

In un giorno di settembre, appena la signora Belli fece la sua solita irruzione, disse soltanto queste parole: «Prendetelo. Ma per favore non ve fate più vedé.»

La killer accennò un gesto di vittoria con i pugni come se il povero Rocchi avesse fatto un goal, aprì la borsa, prese il libretto degli assegni, scrisse, firmò.

«Lo lascio sul tavolo Rocchi, va bene?»

Rocchi fece un cenno d'assenso con la testa. La signora uscì per ritornare presto insieme a due uomini che sollevarono il trofeo e se lo portarono via.

Due anni dopo il vaso faceva la sua bella figura in mezzo al grande tavolo del salone di casa Belli.

Era il mese di giugno e la signora accudiva come di consueto le piante nella veranda quando alle undici in punto del mattino avvertì una forte esplosione. Corse subito terrorizzata nella cucina adiacente e poi nel salone dove, dopo un primo sconcerto, capì che solamente il vaso poteva aver provocato il botto poiché lo vide miseramente sparso in migliaia di frantumi sul grande tavolo.

L'energia gladiatoria della signora Belli si attenuò di fronte a quel disastro. Come era potuto accadere? Il vaso non era certo caduto. Era semplicemente esploso. Quando mai i vasi esplodono? Ma vogliamo scherzare? Si scosse e corse al telefono. Fece il numero di casa di Rocchi. Era fuori di se.

«Pronto, Rocchi?»

«Sono il nipote, chi parla?»

«Sono la signora Belli, mi faccia parlare con Rocchi.»

«Signora, il nonno è morto cinque minuti fa.»

GIANNI MARCHESINI

Alcolizzato percorre la via della sete.

Non c'è niente di più riservato della prognosi.

Morta sotto un bus un'altra ragazza solare. Noi la sottovalutiamo ma "La Solare" è un'epidemia peggiore dell'Ebola.

Maria Beatrice Mazzoni



L'ISOLA

Entro in chiesa e lei è già lì, al solito posto, da quanti anni non posso ricordare. Avanzo lentamente per prendere posto il più lontano possibile, dissimulando ciò che sento forse anche a me stesso. Nonostante le mie precauzioni la sua aura m'invade. Lei non se n'è accorta, non ha la mia sensibilità nell'avvertire la minima vibrazione dei corpi. È una dote e una dannazione: un amplesso a senso unico il mio. Forse la mente stanca mi sta giocando uno scherzo, ma lo stomaco non lo sa e accetta la sensazione.

La messa ha inizio, l'organo espande nel silenzio una musica solenne che sembra intonarsi con i miei pensieri. Posso vedere la luce nera dei suoi capelli che si fa più intensa e vorrei che questo momento durasse in eterno. Un grido muto dell'anima mi urla dentro che è giunto il momento di dirle perché l'ho lasciata andare. Ero troppo giovane, troppo ricco e troppo stupido allora. Almeno avessi amato qualcuno! Avessi almeno amato me!

La messa è finita e so cosa devo fare. La chiamo per nome, per la prima volta dopo anni. Sembra incredibile ma ne ho avuto il coraggio: lei è accanto a me.

Procediamo in silenzio: l'accompagno a casa.

«Ti devo dire...»

Ma anche lei deve dirmi qualcosa stasera. Una storia! Sorrido al solo pensiero...

«No, non mi annoio. Vai avanti, ti prego, prima tu. Ti ascolto!»

«Un giorno naufragai. Il mare calmo nella luce dell'alba mi posò dolcemente sulla spiaggia di quest'isola. Cominciai a camminare tranquilla sulla sabbia calda lasciandomi accarezzare dai raggi del sole e con me portavo la mia perla... unico regalo del mio sogno infranto. Guardavo oltre l'azzurro del mare in cerca di un saluto e sapevo che oltre le onde c'era un'altra isola dove qualcuno camminava a testa bassa pensando a me e a cosa avrei deciso della mia vita. Sapevo che il suo sorriso poteva raggiungermi superando qualsiasi ostacolo, ma era necessario che fosse così. Lontani. A lui la conchiglia a me la perla; a lui le mani a me gli occhi; a lui la fatica a me i pensieri. E ricordavo i giorni passati là, sull'altra sponda, dove nessuno di voi ha mai osato arrivare. A volte il cielo si faceva scuro e sapevamo che la tempesta ci avrebbe schiantati, così ci aggrappavamo all'unico albero esistente e le sue salde radici ci salvavano. Fino a quando? Il pensiero di un nuovo uragano mi tormentava. Un giorno lui decise per me. Cominciò a costruire una zattera per

→

portarmi via di lì. Lo vedevo fremere ma non di rabbia; era deluso ma non di me. Guardava l'oceano e il suo silenzio era più pesante del mio dolore. Senza dir nulla salii con lui sulla zattera tenendo stretto il mio tesoro. Passammo indenni il mare, sorprendentemente. Quando ripartì senza me sorrideva. Il suo era un sorriso amaro ma giusto. Non una lacrima, non un gesto di disappunto; solo un mare di verità tra me e lui, solo un tesoro da salvare. Ora, quando il cielo si oscura e i selvaggi si adunano per i loro riti confabulando in una lingua che non capisco, mi sento sola ma felice. Mentre gli altri si stringono nelle capanne tenendosi al riparo, io, sola, continuo a camminare sulla sabbia bagnata e lascio che la pioggia mi inondi di vita. Ogni tanto lui torna e resta un po' con me. Insieme contempliamo ciò che abbiamo creato e diciamo: sì, così è giusto, così doveva essere! Gli indigeni dal villaggio ci guardano senza capire. Eppure una volta ho creduto di trovare in uno di loro il sorriso e lo sguardo di un'emozione già vissuta, ma l'indigeno si spaventò quando vide la mia perla brillare di luce propria. Così ora mi teme. Forse crede sia uno spirito folle che vuole nutrirsi del suo essere. Vorrei dirgli: "Resta! Non ti farò del male, ma, se hai pazienza, ti racconterò chi sono e potrai capire meglio chi sei tu." Gli parlerei di una bambina con il cuore più caldo del sole che ogni giorno scrutava questo stesso orizzonte aspettando qualcosa che la sorprendesse. Un giorno tra le onde apparve uno straniero e le chiese di andare con lui e lei, semplicemente, lo seguì nell'oceano aperto. Nuotavano fianco a fianco e lei capì subito che non ce l'avrebbe fatta né poteva tornare indietro. Non disse nulla, continuò a nuotare. Il viaggio durò a lungo. Quando lei perdeva le forze un gabbiano la sollevava in volo portandola avanti mentre lui neanche se ne ac-

corgeva, troppo impegnato a nuotare. Fu così che un giorno toccarono terra. Cosa accadde poi è un'altra storia, perché la bambina intanto era diventata donna.

Così gli parlerei, ma l'indigeno non può stare con me; il villaggio non approverebbe e lui lo sa. Ha paura del villaggio. Ho ancora la mia perla, più splendente che mai, e tra poco una piccola zattera apparirà all'orizzonte. Così procede la mia vita, giorno dopo giorno, senza che più nulla di sorprendente avvenga. Ogni tanto il pianto di un gabbiano mi ricorda qualcosa e allora sento di nuovo battere il mio cuore... ma generalmente il mio cuore tace. Si è fatto silenzioso per non disturbare la quiete dell'isola... e per non essere spezzato un'altra volta.»

«Sì certo, capisco....È bella la tua storia!»
 «Io? Niente d'importante, figurati.»
 «Si è fatto tardi ormai. Arrivederci... (amore mio!)»

CANONICO GIOVANNI DI ORVIETO

Il cattivo stato della cattedrale nel 1199 quando vi fu sepolto Pietro Parenzo (traduz. di Antonio Stefano Cartari)

Era divenuta in tanta poca divozione appresso il popolo che, trattene le solennità della Natività del Signore, della Pasqua e dell'Assunzione della beatissima Vergine, pareva totalmente derelitta e priva d'ogni culto e concorso de' fedeli, tanto che appena vi si sarebbero vedute tre lampade accese. Ed era tanto abbandonata la Chiesa maggiore, che è il luogo dov'esso è sepolto, perché il tetto di sopra era fracassato, non aveva quasi verun riparo dalle piogge, onde, scorrendovi l'acque, restava come deserto e, per l'erba che vi verdeggiava, sembrava un prato.

Santina Muzi



IL CASO DI FELICIANNA DEL BELLO

Felicianna stendeva il bucato e intanto pensava al giorno della Prima Comunione, quando il parroco le aveva dato l'Ostia Consacrata e lei l'aveva ingoiata pregando in silenzio. Se la mamma fosse stata lì, forse si sarebbe commossa, forse avrebbe pianto come aveva fatto la mamma dell'Annetta che aveva tirato su con il naso per tutto il resto della messa. Lei no, non si era commossa. Si era distratta seguendo il sapore. Aveva scoperto che l'Ostia sapeva di mandorle, come quelle che seccavano sotto il vaglio e che ogni tanto si portava appresso nelle tasche del grembiule per mangiarle al Poggio Alto, quando le pecore si fermavano a brucare sulle terre a sodo. Allora tirava fuori un pezzo di pane e con le mandorle faceva colazione. O forse pranzo. Nemmeno lei lo sapeva. Sicuramente cenava. Quasi sempre pane e cicoria, quella che trovava lungo lo stradello che portava al Poggio Alto. C'era un triangolo di campo vicino al fosso che era un incanto. Così fresco e profumato dove le erbe di tante varietà crescevano fresche a saporite. A sera, condite con olio, sale e una goccia d'aceto mettevano l'acquilina in bocca. Andava sola a pascolare le pecore. Quand'era più piccola accompagnava il fratello Raimondo ed aveva imparato da lui la tecnica giusta per tenerle buone, attizzando il cane ogni vol-

ta che accennavano il passo verso il prato del prete o verso la vigna della Madonna. Ora Raimondo lavorava nei campi insieme a Girolamo della vedova, che ogni tanto veniva a opra.

La Prima Comunione! Quel giorno in chiesa per lei c'era solamente il fratello. E chi altro poteva esserci? Il padre se l'era portato via le setticemia quando con la falce fienaja si era fatto male ad una gamba. Forse per quello la chiamavano la falce della morte. La mamma? Lei nemmeno se la ricordava, la mamma. Era morta di parto nel mettere al mondo un altro figlio, morto con lei.

La mamma! Chissà com'era la vita con una mamma. E con un padre.

Il giorno della prima comunione in chiesa c'erano tutti gli altri, bambine e bambini che aveva conosciuto al catechismo, con tanti parenti e amici. Lei aveva solo suo fratello e dopo la cerimonia erano andati di corsa a casa. C'era la stalla da pulire, da aprire a pecore e maiali. E c'era anche da andare a prendere l'acqua alla Fontana delle streghe. Lei però era felice, il giorno della prima comunione. Qualcosa era cambiato nell'andazzo quotidiano, c'era stata una festa in chiesa e tra i festeggiati c'era anche lei.

«Vorrei un padre ed una madre come
→

tutte le altre bambine» aveva chiesto al parroco che in confessione le aveva domandato se aveva fatto peccati di pensiero.

Le voleva bene il parroco. Forse le avrebbe potuto fare lui da padre.

Ora che ci pensava, forse un peccato lo aveva commesso e non lo aveva confessato. Ma certe cose non si dicono. Aveva visto il guardiano della contessa che faceva la pipì dietro la fratta di rovi. Lei non era stata lì a guardare. Però l'aveva visto. Che male c'era? Anche lei faceva la pipì. Solo che si accucciava e... la pipì andava sull'erba e penetrava nella terra. Il guardiano no. Era un uomo. E gli uomini, come i cani maschi, fanno la pipì da ritti. E lei lo aveva visto anche quando si massaggiava con vigore... Allora si era vergognata di essere lì. Non sapeva se fuggire via o starsene buona buona come un animale nella tana. Poi, piano piano, era scivolata sull'erba verso le pecore che se l'erano vista arrivare addosso in un gioco di capriole. Sollevarono la testa e la guardarono con quegli occhi chiari come il cielo, incapaci di fare un belato. Sorprese, non spaurite. Sorprese di vederla alla loro altezza, anzi, più bassa di loro. Anche il cane arrivò scodinzolando e tutto felice prese a leccarle le mani.

Al ricordo del guardiano Felicianna fece un gesto con le mani come a cancellarne ogni memoria poi, d'impulso, afferrati i rami dell'acacia li abbassò verso terra. Le pecore non si fecero pregare e con quel sorriso strano, a bocca storta, presero a brucare le foglie tenere. Ecco, ora lei si sentiva come il Buon Pastore, quello riprodotto nell'immagine sacra che il parroco le aveva regalato e che lei teneva con cura nel libretto della messa.

“A Felicianna, nel giorno più bello della sua vita” aveva scritto di suo pugno il parroco, con quella grafia precisa e agile tipica di chi è abituato a quel tipo di penna. Lei non sapeva leggere e in quanto a penna sapeva usare solamente la zappa. Però passando davanti a casa Mariani il guardiano l'aveva vista e le aveva letto e riletto la dedica. Così lei aveva imparato alla perfezione la frase e la leggeva e la riscriveva su un foglio di carta paglia che le era capitato tra le mani.

«Se vuoi ti insegno io a scrivere» le aveva detto un giorno l'uomo che l'aveva sorpresa a scarabocchiare con la punta del bastone sulla terra umida qualche lettera solitaria.

Le pecore al Poggio Alto brucavano tranquille. Felicianna che non doveva correre di qua e di là per tenerle lontane dai campi e dai prati coltivati, poteva occupare il tempo a scrivere e a rileggere i suoi fogli di carta paglia.

«Impari presto!» le disse un giorno il guardiano. E mentre parlava le accarezzava il visino magro. Lei ne fu felice. Forse aveva trovato un padre!

«Quanti anni hai?» le chiese un giorno il guardiano.

Felicianna restò sorpresa che lui non sapesse quand'era nata.

«Undici.»

«Bene, sei grande, sei una donnina.»

Lei lo sapeva. Certo che era una donnina. In casa faceva tutte le cose che facevano le donne, tutte le mamme delle sue compagne di comunione che ogni domenica ritrovava alla messa. Non era una donnina, era una donna!

«Se sei una donna, ti tratterò da donna, la mia donna.»

→

Lei non capì, anche se poi tanto sprovveduta non era, aveva visto cosa succedeva alle pecore quando il maschio gli zompava addosso. Lei però si fidava del guardiano. Era sicura che mai le avrebbe fatto del male.

Mentre le pecore riposavano all'ombra della quercia Felicianna in ginocchio sulla pietra sciacquava i panni nell'acqua del fosso. Lanciava il lenzuolo nell'acqua corrente trattenendolo per un lembo, poi lo ritirava battendolo e strusciandolo sulla pietra. Un movimento ritmico accompagnato da anche e spalle, un ancheggiare di fianchi avanti e indietro. Avanti e indietro...

Lui le fu addosso:

«Sei troppo bella, ti ho aspettato troppo, ormai sei grande. Sei mia, sei mia!»

Lei non fece in tempo a gridare perché lui le mise una mano sulla bocca.

«Le pecore non potranno salvarti. E il cane l'ho legato davanti alla stalla! Sei mia, sei mia! Lo capisci? Ti ho tirato su come un fiore ed ora non mi scapperai!»

No, lei non capiva. Sentiva solo dolore. Dolore dappertutto. Forse lui l'aveva schiaffeggiata, forse l'aveva sbattuta sulla pietra. Non capiva. Non capiva.

“Non ho mai visto un montone maltrattare una pecora.” pensava confusa, ben sapendo quello che le era successo.

Lui stette alla larga per un bel po'. Nessuno seppe mai niente. Solamente il malessere, un malessere che le dava il vomito e le faceva girare la testa accompagnava ora le giornate di Felicianna.

«Cos'hai, stai male?» le domandava il fratello.

«Non so.» E spariva in qualche faccenda, la mano sulla bocca per evitare il vomito.

Poi cominciò a crescere la pancia.

«Come le pecore, anch'io avrò un figlio.»

Ma aveva paura. Come dirlo, a chi dirlo?

Maggio, il mese degli asini. Anche lei avrebbe partorito a maggio. Ma cosa le importava? Partorire. Nemmeno ci voleva pensare, solo l'idea le levava ogni voglia di vivere. Come avrebbe fatto a partorire, cosa avrebbe raccontato a suo fratello, alla gente, al parroco? Si vergognava, si sentiva sporca, invecchiata, braccata. Che fare? Decise di andare avanti, giorno per giorno le solite azioni: le pecore, le galline, il pane,... E aspettare gli eventi. Poteva sempre succedere qualcosa, un imprevisto, e tutto si sarebbe aggiustato. La pancia cresceva. Era sempre stata magrolina, poteva sembrare ingrassata. E poi viveva lontana da tutti, non andava più nemmeno alla messa, chi poteva accorgersi? Ancora vomitava, anche se il tempo del parto si stava avvicinando.

«Sono mesi che continui a vomitare. Che cosa ti senti, che cos'hai, dimmelo!» l'aggrediva un giorno il fratello che ormai doveva aver notato la pancia. Felicianna, muta. Si sentiva sempre più disperata. Sapeva che la colpa era sempre della donna, essere diabolico che seduce con le sue grazie. Tutti le sarebbero stati contro. E quella creatura che stava per venire al mondo, che colpe aveva? Eppure si affacciava alla vita con un'onta, un marchio indelebile. Di sicuro sarebbe finita sulla ruota della città più vicina. Nessuno le avrebbe chiesto il parere anche se non era giusto, visto che era lei a partorirla. Uno strappo e via, appena il primo vagito. Le fasce, le sue fasce di quand'era bambina, erano ancora nella cassa del corredo della mamma. L'ostetrica avrebbe fasciato la

→

creatura e l'avrebbe portato alla ruota. Così faceva con tutte le ragazze che avevano perso l'onore. L'ostetrica? Ma quale ostetrica se lei non aveva raccontato a nessuno quello che le era successo?

Invece qualcuno si era accorto ed aveva avvertito il parroco che a sua volta aveva inviato una lettera al vescovo di Orvieto.

E al parroco si rivolse infine anche il fratello Raimondo con una lettera in cui si presentava come figlio del "quondam Innocente Pian Del Bello" e raccontava di avere una sorella minore che da tempo soffriva di dolore al ventre... Un po' tardi, perché dopo solo una decina di giorni Felicianna metteva alla luce la sua creatura. Una lettera del parroco avvertì il vescovo:

"Oggi, 29 maggio 1821, Felicianna del Bello del quondam ... ha dato alla luce una creatura..."

Le malelingue presero il via e per la ragazza-madre cominciò l'inferno. Ci fu chi pensò subito a Girolamo, l'unico maschio che circolava nella zona. O addirittura al fratello: si sa, la promiscuità può degenerare in certi comportamenti. Così si inasprirono anche i rapporti con Raimondo. Furono momenti duri. Con la nomea di puttarella che s'era fatta gli uomini, che apertamente la evitavano, nei luoghi più appartati le giravano intorno crudeli come iene. Anche il vecchio vedovo bavoso che abitava con la nuora a Monte Quadrato ebbe la faccia tosta di andarla a trovare con un canestro di fave!

«Brutto porcone! Andate via o v'attizzo il cane!»

Infine venne fuori il nome dell'uomo. Il parroco fece denuncia al vescovo per mandare in carcere i due colpevoli perché servissero d'esempio. Raimondo, stanco di fare la guardia alla sorella, e visto che il

padrone smaniava per la mietitura e minacciava di cacciarlo per scarso rendimento, tornò nei campi e pensò solo al lavoro. E poi, giunse un mattino... Felicianna non sapeva se ridere, piangere, gridare. La notizia era volata come il vento: il guardiano di casa Mariani era stato arrestato e portato al carcere vescovile di Orvieto. Era il segnale, prima o poi sarebbe toccato anche a lei...

Nella notte di luna crescente Felicianna aprì la finestra, salì sul davanzale e si lanciò oltre il greppo dell'aia... Il cane sbucò fuori dal pagliaio e in un baleno le fu accanto.

«Andiamo, Furia!» E sparirono oltre i carpini e gli ontani dello stradone.

Camminarono tutta la notte in compagnia della luna e prima del sorgere del sole giunsero in vista di Marsciano.

Era vero, il parroco aveva scelto di farle da padre ed ora una famiglia li stava aspettando!

(*Da un fatto realmente accaduto - "Repertorio criminale" - A.V.O. 1821, pos. 26*)

Gabriele D'Annunzio

ORVIETO

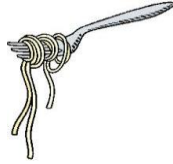
Orvieto, su i papali bastioni
fondati nel tuo tufo che strapiomba,
sul tuo Pozzo che s'apre come tomba,
sul tuo Forte che ha mozzi i torrioni,
su le strade ove l'erba assorda i suoni,
su l'orbe case, ovunque par che incomba
la Morte, e che s'attenda oggi la tromba
delle carnali resurrezioni.

Gli angeli formidabili di Luca
domani soffieran nell'oricalco
l'ardente spiro del torace aperto.

Stanno sotterra, ove non è che luca,
oggi i Vescovi e il gregge. Solo un falco
stride rotando su pel ciel deserto.

(*G. D'Annunzio - "Laudi - Le città del Silenzio"*)

Angelo Spanetta



LA VERA STORIA (O QUASI) DEGLI SPAGHETTI ALLA CARBONARA

La carbonara è un piatto facile da fare ma ... difficile da fare “bene” e, nonostante gli ingredienti siano quelli e non altri, non gusterete mai due piatti identici.

Il segreto della carbonara è la cremosità dell'uovo: evitare, cioè, il c.d. “effetto frittatina”.

Per questo bisogna rispettare le temperature di cottura dell'uovo che inizia a 65° per diventare “sodo” a 75°.

Ingredienti:

1 tuorlo d'uovo a persona

1 uovo intero

150 gr. di pancetta tesa stagionata

100 gr. mix di parmigiano e pecorino

pepe nero macinato al momento q.b.

Far cuocere in un padellino la pancetta sminuzzata fino a renderla croccante; togliere dal fuoco e lasciarla al caldo.

In una terrina sbattere le uova ben bene, aggiungere il mix di formaggi e un pizzico di sale.

Scolare la pasta in una zuppiera che avrete preriscaldato, tenendola sulla pentola di cottura della pasta stessa.

Versare il composto di uova e formaggi, allungando, eventualmente, con un

cucchiaio di acqua di cottura e amalgamare il tutto.

Aggiungere la pancetta, un'ultima spolverata di mix e pepe macinato.

IL CUOCO CONSIGLIA:

Servire immediatamente ai convitati, preventivamente fatti accomodare per evitare perdite di tempo e di gusto!

LA STORIA E LE ORIGINI DELLA CARBONARA

Siamo tutti convinti che questo piatto, ritenuto uno dei migliori cinque modi di condire la pasta, abbia avuto origine intorno al milleottocento nei boschi dell'appennino romano, dal “genio” dei “carbonari” che avevano ottenuto così un piatto unico, di poca spesa, che contenesse carboidrati, proteine e grassi, fatto con ingredienti che mantenessero la loro freschezza a lungo e che richiedesse una preparazione molto semplificata.

In realtà non esiste traccia di questa ricetta in alcun libro o ricettario prima del 1945. →

Esistono piatti in cui l'uovo viene usato crudo, altri in cui compare la pancetta, tanti con il pecorino, ma sempre alternativamente mai cumulativamente.

Nel suo libro "La cucina teorico pratica" del 1837, Ippolito Cavalcanti, nobile napoletano riporta una ricetta popolare "la pasta cace 'e ova" in cui manca sia la pancetta che il guanciale e l'uovo è stracotto.

In realtà, paradosso vero e proprio, la ricetta nasce nel 1944 nella Napoli occupata dagli americani che impararono ben presto ad amare, oltre al clima, alle belle donne, anche lo stile del "cibo da strada", già noto nelle loro città, regno degli hamburgers e degli hot-dogs.

Sui banchetti lungo le vie di Napoli si "sfornavano" pizze piegate a portafoglio, suppli e soprattutto spaghetti cotti al volo e conditi cacio e pepe (il pomodoro non si usava perché troppo pericoloso per gli abiti degli avventori).

Questi precursori del fast-food italiano, cuocevano gli spaghetti su fornelli attrezzati dietro il proprio banchetto, li tiravano su con un forchettone e li mettevano su un piatto o, più spesso, in un cartoccio di carta paglia. Una bella grattata di pecorino, una bella presa di pepe nero e via ... senza forchette ovviamente per il buongustaio

che si gustava quella delizia direttamente con le mani.

(Nella iconografia classica, immortalata sia da Pulcinella che da Totò, la pasta presa con le mani e fatta scendere in bocca dall'alto, è simbolo di abbondanza, allegria e popolarità).

Ma ecco che un giorno, un militare alleato, considerando quegli spaghetti, poco conditi, provò a versarci sopra le "razioni K" del proprio zaino: uova in polvere, bacon e panna liquida.

Trova il pastone gustoso e lo fa assaggiare allo "spaghettarò" che concorda con lui e si ingegna per armonizzare meglio la combinazione.

Nel 1946 si trovano i primi segni della pasta alla carbonara nei menù di qualche osteria del porto e della zona popolare di Napoli e da lì, via via, la sua diffusione.

"Quando Roma venne liberata, la penuria alimentare era estrema e una delle poche risorse erano le razioni militari, distribuite dalle truppe alleate; di queste facevano parte uova (in polvere) e bacon (pancetta affumicata) che qualche genio ignoto avrebbe avuto l'idea di mescolare condendoci la pasta" da Enciclopedia della Gastronomia di Marco Guarnaschelli Gotti.

Ricordate che ... non esistono uomini cattivi ... basta solo cucinarli bene!

CITAZIONI

Molti si lagnano di dimenticare le barzellette che odono, e non fanno il bene che fanno agli altri con questo oblio.

Noel Clarasó i Serrat

*

Dalla folla degli individui che studiano farmacia, ogni tanto salta fuori un Bayer. Ma non c'è un solo studente di farmacia

che si proponga di divenire qualcosa di più di un commesso di farmacia o un farmacista. Ogni studente di musica, invece, calcola di divenire un Rubinstein o un Jascha Heifetz. Questo crudele malinteso è all'origine di tante deviazioni dall'onesta strada della sartoria, della contabilità, e dei pubblici impieghi.

Pitigrilli

Pietro Tamburini



ORVIETO E BOLSENA

STORIE INTRECCiate

Orvieto e Bolsena, anche se oggi appartengono a due diverse regioni d'Italia (Umbria e Lazio), rappresentano storicamente due facce della stessa medaglia e sono l'una madre dell'altra.

Sulla maestosa rupe di Orvieto sorse una tra le più importanti città d'Etruria, *Velzna*, chiamata in latino *Volsinii*, sede del santuario federale della lega etrusca, il *Fanum Voltumnae*, e dotata di un vasto territorio compreso tra la valle del Tevere e il lago di Bolsena. Fu la città etrusca che più a lungo conservò la propria indipendenza ma, per la sua importante posizione strategica, venne più volte attaccata dai Romani (nel 308 e nel 280 a.C.) finché, nel 264 a.C., venne conquistata e distrutta dal console M. Fulvio Flacco. Così lo storico bizantino Zonaras ci narra l'evento: "I Romani attaccarono *Volsinii* per la libertà dei suoi abitanti che, raggiunta potenza e ricchezza, avevano lasciato il governo nelle mani dei loro schiavi, preoccupandosi solo di condurre una vita comoda e agiata. Ma il potere degli schiavi crebbe a tal punto da sfuggire al controllo dei nobili, che divennero a loro volta schiavi. Allora i nobili mandarono in segreto ambasciatori a Roma per chiedere aiuto, ma questa notizia circolò anche a *Volsinii* e

quando gli ambasciatori tornarono vennero uccisi. A questo punto i Romani intervennero, inviarono un esercito e, dopo un breve assedio, distrussero la città, giustiziarono tutti i responsabili della rivolta e trasferirono in un altro luogo i nobili etruschi insieme agli schiavi che erano rimasti loro fedeli".

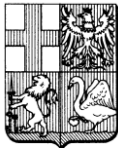
I superstiti vennero trasferiti sulle rive del vicino *lacus Volsiniensis*, dove fondarono una nuova città a cui dettero lo stesso nome della precedente: questa seconda *Velzna*, anch'essa chiamata dai Romani *Volsinii*, si sviluppò durante l'Impero diventando una città di primaria importanza, che dette anche i natali a personaggi di un certo rilievo, come Lucio Elio Seiano, prefetto del pretorio sotto Tiberio, Pompeo Vopisco, proconsole d'Africa e *praetor Etruriae* sotto Antonino Pio, e Rufio Festo Avieno, anch'egli proconsole d'Africa e poeta, vissuto nel IV secolo d.C.

La nuova città, attraversata dalla Via Cassia, sopravvisse fino al V secolo d.C., quando, a seguito delle invasioni barbariche dei Goti prima e dei Longobardi poi, si spostò di nuovo, ma questa volta solo di qualche centinaio di metri, dando origine al primo nucleo abitativo dell'odierna →

Bolsena, il cui nome deriva dalla trasformazione di quello originario (*Volsinii-Bulsinii-Borseno* = Bolsena).

La città sulla rupe, dalla cui distruzione aveva avuto origine Bolsena, venne ricostruita nel corso del V secolo d.C. dagli abitanti delle campagne circostanti che, per sfuggire ai barbari, vi avevano trovato un sicuro rifugio; ma, avendo ormai perso il suo nome originario, trasferito assieme ai suoi antichi abitanti sulle rive del vicino lago, venne semplicemente chiamata *Urbs Vetus* ("l'antica città"), iniziando

LO STEMMA DI ORVIETO



La descrizione dello stemma di Orvieto di Tommaso Piccolomini Adami risale al 1883 e forse non è soddisfacente per gli eruditi di oggi, ma, se la storia non è una scienza esatta, l'araldica lo è ancora meno.

Inquartato. In esso si compendia tutta la storia di Orvieto. Nel primo in argento alla croce guelfa di rosso. Nel secondo di rosso al leone rampante brandito di stocco con la destra e con la sinistra tenente le chiavi della città. Nel terzo pur di rosso all'aquila bianca coronata, rastrellata d'oro in petto. Nel quarto sempre di rosso all'oca poggiata col diritto sullo scoglio e sollevando il destro che stringe un pomo. La corona è la reale del medio evo.

Coll'oca vigilante, che poggia il piede sul sasso, e l'altro alzato, si volle già dimostrare la città sacra a Giunone, il cui culto fu proprio dei Pelasgi, che v'innalzarono un tempio a Giunone Herbana.

Coll'aquila bianca avuta dagli antichi Romani: il rastello d'oro d'oro sul petto fu con-

così quel lungo cammino che porterà Orvieto (*Urbs Vetus-Ourbibentos-Orbivieto* = Orvieto) a diventare una delle più importanti città medievali dell'Italia centrale, sede di pregevoli monumenti, primo fra tutti il grandioso Duomo.

Le strette affinità tuttora esistenti tra Orvieto e Bolsena trovano, quindi, una spiegazione nel profondo legame storico che fin dall'antichità ha unito i due centri e che, sebbene con alterne vicende, non si è più interrotto.

cesso a Orvieto da Carlo d'Angiò nel 1273, nominandola città reale. Il campo rosso, ed azzurro derivato dagli Ottoni Imperatori di Sassonia, allorché la dichiararono città consolare.

La croce e le chiavi sostenute da una branca del leone, insegna di città ecclesiastica, avuta dai Sommi Pontefici e confermata da Adriano IV col motto *fortis et fidelis*.

Il leone rampante stringente colla destra uno stocco gli Orvietani ebbero in dono, segno di gratitudine dall'alleata Firenze.

Va detto che oggi il Comune di Orvieto usa fregiare lo stemma con una corona formata da un cerchio d'argento aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto d'argento e murato di nero.

Tale corona è propria dei semplici comuni. Invece a Orvieto, che ha antico titolo di città, spetterebbe, secondo le disposizioni vigenti in materia di araldica, la corona turrita, formata da un cerchio d'oro, aperto da otto pusterle (cinque visibili) riunite da due cordonate a muro sui margini, sostenente otto torri (cinque visibili) riunite da cortine di muro, il tutto d'oro e murato di nero.

Maddalena Terracina



MIA

<Sono pronto, è arrivato il momento.>
Continuava a ripetersi.

Era fermo davanti alla porta con la valigia ai piedi. Il momento della partenza era arrivato.

Non gli sembrava vero: <Sì, devo solo aprire la porta, salire in macchina, sistemare la valigia e andare verso l'aeroporto.>

Questo pensiero sta diventando una cantilena ossessiva, pensava.

Rifletteva da troppo tempo su tale eventualità, ma soltanto ora misurava quanto fosse pesante la sua scelta. Un senso di vertigine, le immagini, i suoni, i volti lo tormentavano, lo chiamavano, lo volevano.

Meditò su quanto fosse insana e inafferrabile l'agitazione che lo possedeva.

Stava per lasciarsi alle spalle un sacco di problemi, di dolori, di magagne.

Aveva l'occasione di fuggire dal luogo che aveva finito per odiare.

C'era qualcosa che non andava però. Di solito accadeva nella vita dei tipi come lui.

Lasciava i dolori, le amarezze, le paure, le lacrime per portare con sé solo le rare ma buone cose della sua esistenza che conservava esclusive e preziose nella parte illesa del suo animo.

Arrivò il momento di allungare quella maledetta mano verso la porta e di dare un calcio a tutto ciò che non avrebbe voluto più vedere né sentire.

Si guardò attorno. La sala era semi-buia. Un sottile, debole filo di luce filtrava dalle imposte mischiandosi alla danza dei pulviscoli nello spazio trasparente.

Guardò quelle figure di aria e di polvere giocare con i raggi del sole, notò come nel loro movimento non avevano ordine, erano libere e dannatamente belle. Per un attimo sognò di essere come loro, pulviscolo anarchico e franco, di giocare con la luce, di muoversi senza la gravità dello spazio e del tempo. Ah poter tornare indietro per riprendersi i propri errori o camminare piangendo dietro la bara di suo padre o, ancor prima, aver vissuto con lui come un figlio esemplare. Sperò di fuggire da quella sua vita per viverne un'altra, purché nuova e diversa. Così, senza accorgersene, era sul pianerottolo pronto per andarsene.

Durante il viaggio verso l'aeroporto vide la sua vita. Le cose che gli sfrecciavano a fianco proiettavano i suoi ricordi come spezzoni di una pellicola: la malattia del padre, il tracollo finanziario, i problemi con il fisco, il rapporto turbinoso con Mia, la morte del suo vecchio, i debitori, i conti sospesi. La pellicola si svolse impietosa e intera lungo la strada che portava all'aeroporto. Un interminabile viaggio.

Negli anni, soprattutto durante gli ultimi cinque, aveva perso tutto e, per rimediare agli errori e ai dolori di una vita intera, cercava di trarre forza dalle sue

→

stesse angosce.

Ma perché rivangare i suoi tristi bilanci? Meglio piuttosto guardare al futuro con la circospetta attenzione del torero che scruta il toro per sfuggire il suo colpo mortale.

<Già, il colpo mortale,> pensò, <quante altre volte dovrò morire in questa vita?>

Certo non era lui il tipo da mollare l'osso, ma questa volta era diretto verso qualcosa di diverso e, se tutto avesse funzionato, di risolutore.

Un'incontenibile ansia di ricordi e di speranza lo colse per dissolversi improvvisamente in un intenso sonno ristoratore.

Si risvegliò intorpidito. Come sua abitudine si era appoggiato con robusta convinzione al passeggero seduto al suo fianco che non fu affatto comprensivo:

«Ma insomma! Se vuol stare così comodo si prenda un biglietto di prima classe. Qui, caro signore, stiamo tutti costretti.»

Ancora in dormiveglia, accennò un gesto ambiguo tra le scuse e l'irritazione.

Il viaggio era appena iniziato da pochi minuti e, per quanto gli fosse stato possibile, desiderava soltanto dormire.

Guardava di sottocchio il suo vicino di viaggio: <Speriamo che questa vecchia serpe s'addormenti.>

Ma questa sua speranza fu inutile poiché fu vinto, ben prima della vecchia serpe, dal sopraggiungere del sonno.

<Non andare, non partire. Fermati. Ascoltami ti prego.>

<Dovrò farlo tesoro, è giusto così. Anche se vorrei tenerti per sempre con me, in un modo o nell'altro lo farò.>

<Tu sei un inguaribile inquieto, un uomo in cerca di pericoli, ma questa volta non andare, ti scongiuro, non c'è niente

che io desideri che ti possa spingere a farlo,> Mia lo pregava.

<Mia io non sono mai sopravvissuto,> lui disse.

La signora di fianco sussultò nell'accorgersi del rigagnolo di saliva che stava bagnando la sua giacca.

Un energico, seccato scossone bastò per ricondurlo sulla terra. Quel sogno di Mia che lo implorava di non partire e ancor di più quella frase lo avevano turbato: <Mia, io non sono mai sopravvissuto.>

Si destò con un certo sforzo. Guardò svagato la signora che gli fece capire con un cenno autoritario di asciugarsi la saliva lungo l'angolo della bocca.

<Scherzi dell'inconscio,> pensò, <scherzi del mio martoriato inconscio.>

Dopo 23 ore di volo e due scali arrivò a Santiago del Cile.

Notò immediatamente Il Tipo che lo stava aspettando, nonostante quello non avesse alcun cartello che indicasse il suo nome: cappello a falda larga calato sugli occhi, gilet in pelle e camicia a quadri. <Mancano soltanto gli stivaletti a punta,> pensò.

Ramirez gli si fece incontro con l'intento di prendergli la valigia ma un suo cenno di diniego lo dissuase. Non amava che la gente toccasse le sue cose. E soprattutto non voleva che il padre di Mia si impadronisse della sua borsa. C'era qualcosa di troppo importante là dentro.

Era la prima volta che si incontravano di persona. Mia gli parlava di come suo padre, ubriaco, picchiasse sua madre e le sue sorelle minori e di come sua madre, martire di quel bastardo schifoso sgobbasse nei campi di cotone per non far morire di fame le figlie. La poveretta crepò
→

a forza di prenderle e, in seguito, questa sorte sarebbe toccata anche a lei e alle sue sorelle ridotte in schiavitù per le sue bottiglie di Rum. Mia gli raccontava di giorni interi passati a digiunare perché i miseri ricavati del lavoro nei campi se li beveva tutti quel mostro che poi, ubriaco, le massacrava di botte.

Ma un giorno Mia trovò la balestra con la quale lui, quando usciva fuori di senno, si divertiva ad uccidere qualsiasi tipo di animale gli passasse a portata di tiro. La prese, si nascose dietro l'unica poltrona sgangherata e disse alle sorelle di uscire di casa. Ramirez entrò come una furia. Trascinava le due bambine impaurite, barcollava lanciando insulti e minacciava di colpirle con la cinghia dei pantaloni. Mia mirò con mano tremante urlando tutto il suo odio verso quell'uomo che malediva. La freccia lo trafisse nella spalla destra provocandogli un immediato dolore lancinante e il sangue si sparse abbondante sulle tavole corrose del pavimento. Le due sorelle, impietrite, balbettavano convulsi singhiozzi. Mia fece loro cenno di fuggire fuori rapide, più veloci del vento e di correre verso i campi. Suo padre reagì con una ferocia più forte dell'acuirsi del dolore e prese Mia per i capelli, scuotendola come un animale morto e maledicendo la madre che l'aveva messa al mondo. La figlia riuscì a svincolarsi, lo colpì in testa con il calcio della balestra e lo atterrò, rompendogli il naso.

Nell'osservare l'osso storto del suo setto, ben visibile, celò un sorriso compiaciuto, fiero in cuor suo della coraggiosa, disperata impresa di Mia.

Durante il tragitto in macchina non si scambiarono parola. La sua preoccupazione maggiore era quella di tenere ben

stretta la borsa. Guardandolo di sbieco, osservava la sua spaventosa impenetrabilità ed era come se quel verme fosse avvolto da una barriera di ghiaccio.

Improvvisamente il padre di Mia parlò e con tono secco gli chiese: «L'hai portata?»

Lui si girò lentamente e lo guardò a lungo con l'aria di sfida. La rabbia lo stava assalendo, ma riuscì a controllarsi. Parlò a bassa voce: «Perché sei così interessato ad averla?»

«Perché adesso sono solo, solo come un cane,» rispose Ramirez.

Lo sguardo di lui diventò di fuoco. Considerava criminale quella forma di primitivo egoismo.

«Tu sai quanto ha vagato per lungo e per largo, sofferto, subito, quella povera ragazza... soltanto per le tue colpe? Credi che non ne abbia mai parlato? E tu ora hai la faccia tosta di invocare la sua compagnia?»

Quell'obbrobrio di uomo rimase impassibile: una statua di sale dall'anima grigia.

Scrollò le spalle: la brutalità, l'alcolismo, il fondo dell'umanità erano il fango dove si rotolava il vecchio Ramirez così, il pur tragico racconto delle tribolazioni di Mia, non procurava in lui alcuna pietà.

«Le sue sorelle sono morte entrambe. Facevano le puttane. Era meglio fossero rimaste con me. Ma a Mia è andata bene, non credi? So che viaggiò nascosta nella stiva di una nave da crociera per arrivare in Italia dove trovò te, il suo principino. Il suo bel principino azzurro.»

Lo stava sbeffeggiando ed imitava la posa di un principe nel gesto galante di togliersi il cappello e di inchinarsi alla sua principessa con la goffaggine dei suoi modi ripugnanti e, mentre si dilungava nella

→

sceneggiata, lui estrasse di colpo il contenuto dalla valigia. «La vedi questa?» Gli piazzò una piccola scatola davanti agli occhi. «Vedi cosa c'è scritto sulla targhetta? Se non ci vedi, brutto bastardo, te lo dico io... C'è scritto: Mia Ramirez Sanchez!»

Teneva stretta l'urna che conteneva le ceneri di Mia così forte che l'ottone si era scurito a causa del sudore. Lo stomaco gli si chiuse fino quasi a soffocarlo per l'odio, il disgusto verso quell'uomo riprovevole e solo allora riuscì a comprendere come Mia, così minuta e indifesa, poté trovare il coraggio per ucciderlo. Il padre non provò cordoglio né dolore, nemmeno un cenno di umano interesse per quella figlia morta a causa sua. L'unica cosa che disse con quel ghigno di canaglia fu: «Ci fermiamo per pisciare, gringo!»

Accostarono su una piazzola sterrata in mezzo al nulla. Erano due ore che viaggiavano verso la baracca del padre di Mia, sperduta in mezzo alla campagna cilena. Il paesaggio era quello di un limbo infinito arroventato da un sole dittatore. I cactus sembravano uomini abbandonati alla morte e gli esseri striscianti che rigurgita il deserto presagivano sibili sinistri tra le pietruzze terrose e rossastre.

Guardò l'energumeno pisciare di spalle e pensò alla sua dolce Mia. Ricordò quella notte che la trovarono quasi esanime per le esalazioni della stiva. Lui era il medico della nave e ricordò ancora come, a partire da quella sera, iniziò il loro bellissimo amore.

Due anni di favola insieme. Lui si era premurato di tutto: permesso di soggiorno, lavoro, soldi. La amava da morire. La piccola Minnie era la sua gioia sempre con quelle gonnelline corte sopra le gambe lunghe, il caschetto dei suoi capelli neri

che profumava di lacca e la bocca rossa come una ciliegia succosa. Poi un sintomo, una ricaduta, una risalita e alla fine il tracollo. Soffriva di depressione cronica, non mangiava, si struggeva per lo sconosciuto destino delle sue sorelle. Pensava con ossessione a sua madre, al suo abbraccio che le mancava, a come sarebbe stato dolce risentire la sua voce. Il suo corpo diveniva sempre più esile e il suo viso via via più assente. Stava lasciandosi andare, non aveva più voglia di lottare contro i fantasmi del passato. Era stanca, invocava pace. E così, come il sole quando cala la notte un giorno si spense, tolse il disturbo lasciando disperato l'unico uomo che l'aveva amata.

Le lacrime brillarono improvvisamente nei suoi occhi e accesero la miccia della vendetta. Andò verso il bastardo con l'urna in mano. «Vuoi tua figlia, coglione?»

«Certo!» rispose Ramirez come una serpe che sguscia dentro un buco.

Il gesto fu dirompente. Tolsse il coperchio dell'urna e tirò fuori la pistola immersa nelle ceneri di Mia. Lo freddò durante una pisciata. Il giusto modo di morire per un verme come lui che non ebbe nemmeno il tempo di capire cosa stava accadendo.

Lo lasciò lì a terra, senza guardarlo.

Salì sulla jeep sozza di quel sacco di merda e fece la strada a ritroso verso l'aeroporto di Santiago.

Durante quelle due ore pianse e rise allo stesso tempo che sembrava impazzito. La sensazione di aver ucciso un uomo era tremenda, ma si attutiva di fronte a quell'ignobile essere di padre che era stato il padre di Mia.

Arrivò all'aeroporto ma per precauzione abbandonò la macchina un chilometro prima dell'accesso al parcheggio.

→

Camminò con la pesantezza di ciò che era accaduto. Si diresse lesto verso le *toilettes* e quando fu all'interno si precipitò a sciacquare con forza il viso. Erano passate ore calde e il refrigerio di quell'acqua fu veramente confortante. Era turbato, ma lo celava a se stesso. Proseguì verso gli orinatoi con il bisogno impellente di liberarsi. Si concentrò su quella sensazione di abbandono, di riconquista del benessere. Tornò verso il lavabo per lavare le mani ma davanti a lui vide un uomo: «Ehi gringo!»

La canna della sua pistola era puntata verso il suo stomaco. Il colpo partì e fu silenzioso.

«Il vecchio Ramirez ci aveva avvertiti:

<Se non torno vuol dire che il gringo mi ha ammazzato. Allora uccidetelo e prendete le ceneri di mia figlia. Voglio che le seppellite vicino a me.> Hasta la vista gringo!»

Si presero la borsa con l'urna e sparirono dandogli una pacca sulla spalla.

Appoggiato alla parete, quasi dissanguato, piegò la testa abbandonandola sul petto.

Vide Mia piangere nella dissolvenza della propria vita: «Non dovevi andare amore mio, non dovevi.»

Si vide guardarla con l'aria tenera e gaia di un bambino che la strinse forte a sé e le disse: «Mia, io senza di te non sono mai sopravvissuto.»

BARZELLETTE

Gli slogan pubblicitari sono tanto più efficaci quanto brevi. Una battuta che pretenda di essere comica non fa ridere quando oltrepassa le 16 parole. Lo hanno constatato gli umoristi della cinematografia nordamericana. La storiella non deve essere una lungagnata. Né, per colui che la racconta, un pretesto per ascoltare se stesso. Sia breve, scheletrica, nuda, fulminea e secca. Esempio: Un ginecologo, visto il risultato della reazione di Friedman-Zondek, dice alla cliente: «Debbo darle una bella notizia, signora.» La cliente corregge: «Signorina.» Il dottore: «Debbo darle una brutta notizia, signorina.»

Non perderti nella descrizione del dottore, della cliente e dell'ambiente. Non dire dove l'hai letta e chi te l'ha raccontata. Nei giornali umoristici, le scene che fanno più ridere, a parità di contenuto umoristico, sono le storie senza parole.

(Pitigrilli, *Il pollo non si mangia con le mani*, Casa Editrice Sonzognò, 1957)

UMORISMO

Guardate come si vestono i sacerdoti quando celebrano la Messa. Evidentemente pensano che Dio non abbia il senso dell'umorismo.

Pier Luigi Leoni

Una buona battuta di spirito è una cosa assoluta, sacra, che non si può criticare. I nostri rapporti con una buona battuta di spirito sono immediati e addirittura divini.

Gilbert Keith Chesterton

L'umorismo è il più eminente meccanismo di difesa.

Sigmund Freud

Ogni sublime umorismo comincia con la rinuncia dell'uomo a prendere sul serio la propria persona.

Hermann Hesse

L'umorista è un bimbo che canta attraversando le camere buie per nascondere a se stesso la propria paura.

Pitigrilli

Mario Tiberi



LA DIRIMPETTAIA

Questa è la storia, assurda per un verso ma non certo paradossale, di un tal Giacomo di Roma, un bell'uomo intorno ai quaranta, le tempie grigie, molti fili bianchi tra i capelli folti, di poche parole e dalla vita alquanto sobria e riservata.

Viveva in un modesto appartamento al terzo piano di una palazzina di periferia e non frequentava di buon grado gli altri inquilini; si concedeva al massimo di scambiare quattro chiacchiere, ogni tanto, con la portinaia che tutti chiamavano la "baronessa" per i suoi modi grezzi ed aristocratici al tempo stesso.

Una mattina, uscendo di casa per recarsi al lavoro, Giacomo notò la baronessa che stava cordialmente parlando con una giovane donna, sicuramente attraente e molto ben vestita. Ma ciò che lo colpì di più fu la voce di quella donna: una voce senza timbri particolari, soave, sommessa, limpida, come se le uscisse da una radio tenuta bassa. Seppe in quello stesso giorno, dalla portinaia un po' pettegola come lo sono tutte le portinaie di questo mondo, che la bella signorina aveva preso in affitto un bilocale proprio di fronte al suo.

La sera, a cena in una trattoriola a fianco della palazzina, vide la nuova inquilina seduta ad un tavolo, sola ed assorta nei suoi pensieri. Era davvero giovanissima e certamente molto seducente. Nel grigiore della gente che gli gironzolava intorno, acide zitelle e attempati uomini forforosi, la vista di quella leggiadra fanciulla procurò a Giacomo l'effetto di uno squarcio di sole in un cielo cosparso di nuvole bigie se non plumbee. Il viso, poi, gli confermò l'impressione che aveva provato al

mattino sentendo la sua voce: pallido, scarno e dagli zigomi pronunciati, e comunque luminoso seppur vitreo. Una fitta crocchia di capelli biondi come il miele, raccolta alta in mezzo al capo, ne faceva una figura ancor più eterea e quasi irreale; gli occhi, grandi, freddi, celesti, persi come nel vuoto accrescevano a dismisura l'alone di mistero e di magia che circondava la ragazza.

Mangiò poco e svogliatamente. Alla fine del pasto collocò una sigaretta in un lungo bocchino, si mise il bocchino tra le labbra senza accendere la sigaretta e rimase immobile a guardare innanzi a sé con i gomiti sulla tavola e le mani incrociate. Evidentemente non aveva di che accendere e, forse, nemmeno cercava un fiammifero alla bisogna. Giacomo, che non aveva perso nulla della scenetta, si alzò in piedi con la scatola dei cerini in mano e fece il gesto di volerle accendere la sigaretta. Lei accettò di buon grado e, accennando un sorriso, educatamente ringraziò presentandosi con il nome di Rosalba. Anche il nostro protagonista a lei si presentò e, senza ulteriormente indugiare, se ne ritornò al suo tavolo.

Girovagò fino a tardi, quella notte, non riuscendo a levarsi di torno il pensiero rivolto alla nuova inquilina e, una volta rientrato, si mise subito a letto. Lo destò dal primo sonno il tramestio che sentiva provenire dal locale abitato da Rosalba. Udì muovere una sedia, l'aprirsi di un armadio, chiudere una finestra sbattendola ed ebbe l'impressione, da certi fruscii, che solo allora la vicina si stesse spogliando per andare a coricarsi.

→

Era dunque anch'essa una nottambula!?!...

Trascorsero una quindicina di giorni e, una mattina, la vide venire all'ora del pranzo con un gran libro sotto il braccio e, stranamente, con un bel sorriso sulle labbra e con due occhioni un po' da cerbiatta e un po' da valchiria. Mentre desinava, consultava senza interruzioni e con estrema attenzione il libro di cui si è detto e, terminata la colazione, ebbe il gesto della prima sera: infilò una sigaretta nel bocchino, ma non la accese guardando nel vuoto. Giacomo si alzò per accendergliela e, a differenza della prima volta, si fece coraggio e chiese di sedersi al suo tavolo. Rosalba fece un gesto di assenso e i due cominciarono a parlotare tra di loro. Da vicino era ancora più giovane, i suoi occhi sembravano ancora più grandi e chiari e lentissimi a roteare tanto da apparire quasi cerei e provenienti da un'altra dimensione.

L'uomo, appena poté, stese la mano sul libro e l'aprì iniziando a sfogliarlo, incuriosito: si trattava di una antologia illustrata sulle arti magiche e sulle scienze esoteriche. Notando l'interesse di Giacomo per l'argomento, la giovane donzella lo invitò a prendere un caffè nel suo appartamento. Non se lo fece ripetere due volte e, in un battibaleno, si ritrovarono l'uno di fronte all'altra su due comode poltrone della casa di lei dopo aver messo sul fuoco la macchinetta del caffè. Appena pronto, ne versò sia per lui che per lei e ne assaporarono a lungo il profumo e l'aroma con profonde ispirazioni, iniziando a sorseggiarlo a piccole dosi. Poi si guardarono negli occhi timidamente e, per non andare oltre, volsero la loro attenzione sul libro di magia scambiandosi opinioni e commenti. Giacomo si ricordò di un aforisma letto in gioventù e che, pressappoco, sentenziava di come le vere precorritrici dei moderni aviatori siano state le streghe. Gli angeli, i cherubini e i serafini si librano su alucce attaccate al dorso, ma le streghe dai tempi dei tempi volano per un mezzo più pesante dell'aria, a cavalcioni di una scopa.

La ragazza si divertì ascoltando quelle parole e, fissandolo intensamente negli occhi,

provocò nell'uomo uno stato di torpore tanto da farlo appisolare, anche se per pochi secondi o pochi minuti. In determinate situazioni, la dimensione del tempo si accorcia o si dilata a dismisura senza che ce ne accorgiamo!

Di lì a non molto, Rosalba si alzò dalla poltrona e Giacomo capì al volo che lo stava congedando.

Per alcuni giorni non ebbero modo di incontrarsi e, sotto sotto, lui quasi se ne compiacque poiché lei stava diventando un assillo al quale non era affatto aduso. Anzi, per meglio non pensarci più, se ne andò in un locale notturno e si intrattenne, dopo aver alzato il gomito più del solito, con una guardarobiera graziosa, civetta, truccatissima e disponibile almeno alle apparenze. La corteggiò, la carezzò, la baciò e le sussurrò parole tenere e complimentose e non altro. La giovinetta accolse con piacere le attenzioni riservatele, ma tutto finì a quel modo e Giacomo se ne ritornò a casa con un misto di euforia e di tristezza. Cari maschietti, sono sempre le femminucce a comandare il gioco!...

In camera da letto, scorse sul comodino e con sua enorme sorpresa il manuale di arti magiche di cui sopra e si mise a leggerlo qua e là. Poi, spinto da una non ben decifrata premonizione, alzò gli occhi verso la porta della camera e sulla soglia si trovò di fronte la ragazza del vano accanto.

Lei indossava un pigiama azzurro tanto trasparente da evidenziare, in somma misura, la sua sinuosa fisicità. Giacomo, come folgorato, si precipitò verso Rosalba la quale, con mossa astuta, lo prese per mano e lo trascinò sul canapè che arredava la stanza. Si fissarono a lungo, lei più di lui, e lui si sentiva bene sotto quello sguardo; gli sembrava che si stesse sciogliendo un gelo antico mentre era pervaso da una dolce fiamma. Avvertiva, in un travolgente turbinio di pulsioni, nascere dentro un desiderio limpido e irrefrenabile come se fosse sull'orlo di follemente innamorarsi.

La giovane fanciulla si alzò d'improvviso ed andò a spalancare la finestra, consentendo
→

che entrasse nella camera un'aria fresca e frizzante. Tese le braccia con voluttà a quel venticello che le agitava i capelli fluenti e le teneva la giacchetta del pigiama sui nudi seni. Stette così a lungo, poi andò verso l'armadio, lo aprì, e ne trasse fuori una scopa. Potete ben immaginare che il nostro protagonista, a tal punto, non ci stava capendo più nulla.

Lei, sempre più sicura di sé, tornò verso di lui e con quella sua voce remota ed arcana gli bisbigliò di essere una strega e lo invitò a fare un volo assieme.

Giacomo la guardò esterrefatto e pensò che fosse impazzita se non pazza fin da sempre ma lei, ammaliatrice come sirena dai suoni melodiosi, insistette fino a convincerlo. Si posizionarono sulla scopa, lei davanti e lui dietro, senza osare dire nulla e spiccarono il volo. L'aria era fredda e, per non patire troppo lo sbalzo di temperatura, Giacomo le mise le mani sui fianchi, la tirò con forza verso di sé sentendo i suoi lunghi capelli sul viso, se la strinse addosso con tutto l'impeto in suo possesso, le girò il volto e intensamente la baciò sulle labbra lingua a lingua.

Dopo aver sorvolato una sconfinata distesa di mare, planarono verso una grande città tutta grattacieli, percorsero una strada lunga ed oscura e, infine, si ritrovarono di fronte ad un palazzo folgorante di luci sulla cui soglia si stagliava un gigantesco portinaio vestito da ammiraglio. La ragazza si mise la scopa sotto l'ascella, con l'altra mano prese sottobraccio l'impacciato Giacomo ed entrarono all'interno dell'edificio in una stanza ampia e ordinatissima. In un angolo vi era un capiente armadio pieno di scope; Rosalba consegnò la sua ad un ragazzino asiatico e ricevette uno scontrino numerato.

Nella stanza trovarono pure due inservienti premurosi che li spogliarono dei loro vestiti e li rivestirono l'uno di una elegantissima marsina e l'altra di uno sgargiante abito da sera.

Lei era bellissima: i capelli annodati sul capo e ben pettinati, le labbra laccate di rosso, le ciglia stecchite dal rimmel, sorridente ed

amorosa. Ballarono a lungo in una sala sonuosa, gremita di coppie ben assortite e tutte vogliose di stare in allegria e spensieratezza. Uscirono poi in un giardino immenso e si sedettero sopra una panchina intarsiata: la notte era luminosa e luccicante di stelle, enormi palme salivano al cielo fino a coprire le costellazioni e, in quell'incanto, si abbandonarono felici in attimi di eterna beatitudine.

Giacomo si sentiva sveglissimo e, almeno nel suo cuore, avvertiva la piena sensazione che tutto ciò che stava accadendo fosse realtà assoluta. D'un tratto, Rosalba gli chiese di accenderle una sigaretta, diede qualche tirata e repentinamente, svincolandosi dalla poderosa presa, gli spense la sigaretta sul dorso della mano come a voler significare che il dolore provato stesse a dimostrare che tutto era inesorabilmente vero.

Poco dopo rientrarono nel palazzo con la bruciatura ancora ardente: la ragazza si fece riconsegnare la sua scopa e si avviarono lungo il viaggio di ritorno.

Si ritrovarono nella stanza dalla quale erano partiti come se niente fosse accaduto e lei, così come era apparsa, così sparì nel vuoto del nulla. Giacomo rimase allibito e stordito, incredulo e in parte immemore; solo il dolore della carne bruciata e la traccia violacea e tonda della scottatura assieme alle sue labbra tinte di rossetto lo inducevano ancora a pensare che era stato vero tutto. E se invece fosse stata una indotta ipnotica allucinazione?

Non scartò completamente tale ipotesi e, per sincerarsene, andò di corsa a bussare alla porta della vicina. Fu interrotto dalla voce della donna delle pulizie che gli comunicò come la ragazza non alloggiava più in quell'appartamento, avendolo lasciato definitivamente il giorno prima. Il rosa si stava tingendo di giallo, e di un giallo ocre!

Infatti, l'ipotesi dell'allucinazione, di essere cioè stato ipnotizzato dalla ragazza, cadeva di fronte al fatto che Rosalba se ne era andata la mattina prima. E, poi, Giacomo aveva dell'apparizione di lei sulla soglia del suo

→

appartamento un ricordo nitido e limpido, come nitidi e limpidi erano stati i baci che avevano lasciato il rosso del rossetto sulle sue guancie e sulle sue labbra e, ancora e di più, le dolenzie della mano ustionata dalla sigaretta che invece di diminuire andavano aumentando.

Decise così, onde rinfrescarsi le idee, di scendere in strada per recarsi ai giardini pubblici e per arrivarvi velocemente, essendo essi distanti circa due chilometri, fece segno ad un taxi di prenderlo a bordo. Il tassista si fermò, gli aprì la portiera e lo fece accomodare sul sedile posteriore, chiedendogli dove doveva condurlo. Il nostro brav'uomo non fece nemmeno in tempo a rispondere che, volgendo lo sguardo verso destra, si vide accanto Rosalba più affascinante che mai. La guardò incredulo, disorientato e lei intuì al volo che lo stava facendo precipitare in un abisso di surreale irrealità. E non era giusto. Era giunto il momento di confidargli la verità, tutta la verità!

Teneramente gli disse che, fin da bambina, aveva sempre avuto singolari facoltà ipnotiche e che apparteneva ad una celebre famiglia di acrobati, prestigiatori e giocolieri. Ma, siccome da tempo non si era più cimentata in quell'arte magica, decise in quattro e quattr'otto di rimettere alla prova i suoi poteri con il povero Giacomo, usandolo come cavia. Galeotto fu, pure, quel libro di magia di cui si è parlato ed anche l'aforisma sulle streghe pioniere dell'aviazione.

Non le fu affatto arduo addormentarlo, gli sussurrò all'orecchio, e mentre dormiva gli raccontò una fiaba che andava fantasticando in quel momento di un uomo e una donna che, lievi come piume, volavano a cavalcioni sopra una scopa. Se ne scusò, ma le si leggeva chiara in volto la compiaciuta soddisfazione che l'esperimento le fosse pienamente riuscito.

Allora, però, come spiegare la bruciatura sulla mano e il rosso dei baci sulle guancie e sulla labbra?

Suggestioni post-ipnotiche o altro? Ma sì, la bruciatura se la procurò direttamente Giacomo per dar credenza a ciò che non poteva o

non voleva credere e il rosso dei baci glielo aveva lasciato la guardarobiera vezzosa e provocante.

Attenzione dunque, signori uomini, a desiderare ardentemente solo e soltanto le misteriose ed attraenti donne...; potrebbero essere delle streghe!

Pitigrilli

VOLGARITÀ

Esistono due volgarità: quella esteriore e quella interiore. La prima si corregge. Si nasconde per mezzo dell'educazione.

L'educazione è un freno agli impulsi, è una disciplina per costruire quell'eleganza che è una forza più potente del denaro e di un titolo universitario, è l'arte di ricostruire artificialmente quell'aristocrazia che si modella attraverso decine e decine di generazioni.

Che cos'è la volgarità esteriore? È soffiare sul cucchiaino, discutere masticando il chewing-gum, fiutare il tappo dopo aver sturato una bottiglia, far crocchiare le ossa stracchiando e comprimendo le dita, scrutare contro luce il biglietto di banca che il cameriere ha dato di resto, leccare il pollice per voltare una pagina, rovesciare all'indietro, copertina contro copertina, le due parti di un libro (che implacabile rivelatore della personalità è il modo di trattare i libri!) incidere insolenti punti di esclamazione e di interrogazione ai margini, e lardellarli di "bene!" e di "giusto!", come se l'autore non aspettasse altro che la nostra approvazione la nostra firma per varcare la soglia dell'immortalità.

L'altra volgarità, quella morale o interiore, si denuncia per mezzo delle parole. È la volgarità del sentimento, assai più grave della prima, perché è incorreggibile. Si nasce con un destino di volgarità mentale come si nasce biondo.

(Il pollo non si mangia con le mani, Casa Editrice Sonzogno, Milano 1957)